

Francesco Somaini

GUERRE NEL REGNO E GUERRE DEL REGNO.
DAI DURAZZESCHI AGLI ASBURGO (1381-1516).
ALCUNE RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

Questo volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Lecce nel febbraio del 2025, nell'ambito del PRIN (Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale) finanziato nel 2020 dal titolo *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, di cui l'unità di ricerca salentina è una delle componenti.

Il *focus* principale del PRIN, come recita il suo sottotitolo, è stato in effetti opportunamente incentrato proprio sulle "forme testuali", e dunque sulla ricerca di nuove fonti documentarie e di scritture tra quelle presenti in primo luogo in fondi ancora non del tutto pienamente esplorati dell'Archivio di Stato di Napoli. Nel progetto rientrava però a pieno titolo anche l'idea di ripensare (e dunque, se necessario, riscrivere) alcuni nodi più propriamente tematici e storiografici, come appunto si è deciso di fare in questa circostanza.

Il tema prescelto per il convegno era infatti quello delle guerre: *Guerre del Regno e guerre nel Regno*, cioè guerre interne e guerre esterne; due concetti in effetti diversi, ma che nell'arco di tempo che si è preso in esame, cioè tra il 1381 ed il 1516 furono in ogni caso compresenti e non di rado complementari. Le date *a quo* e *ad quem* scelte per quelle giornate leccesi non erano, naturalmente, delle date casuali¹.

¹ Le vicende del Regno lungo questo arco cronologico possono essere ripercorse in modo circostanziato dalle grandi sintesi di Giuseppe Galasso per la *Storia d'Italia* Utet, da lui coordinata; così come gli interventi di Giovanni Vitolo e Mario Del Treppo per la *Storia del Mezzogiorno* curata dallo stesso Galasso e da Rosario Romeo. Si vedano in particolare G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO, Torino, Utet, 1978-2008, vol. XV, tomo 1 (1999), alle pp. 214-919; e ID., *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *ivi*, vol. XV, tomo 2 (2005), alle pp. 3-307; G. PEYRONNET, *I Durazzo e Renato d'Angiò. 1381-1442*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. PONTIERI, Napoli – Salerno, Edizioni del Sole, 1967-1974, vol. III (1969), *Napoli Angioina*, pp. 335-435; E. PONTIERI, *Dinastia, regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese*, *ivi*, vol. IV (1974), *Napoli Aragonese*, tomo 1, pp. 2-230; G. D'AGOSTINO, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, *ivi*, vol. IV

Il 1381 fu, come noto, l'anno della conquista del Regno di Napoli da parte di Carlo III di Durazzo (Capet-Anjou-Naples-Duras), con la contestuale deposizione e successiva eliminazione di Giovanna I d'Angiò (Capet-Anjou-Naples), sua cugina di terzo grado (nonché zia di sua moglie Margherita d'Angiò), e la conseguente instaurazione della dinastia

(1974), *Napoli Aragonese*, tomo 1, pp. 231-313; G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Il regno dagli Angioini agli Aragonesi*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Napoli, Edizioni del Sole, 1986-1991, vol. IV, tomo I (1986), *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, pp. 11-86; e M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, *ivi*, pp. 89-201. Per delle sintesi più brevi (ma puntuali) cfr. G. VITOLO, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, in G. VITOLO e A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 1-105, alle pp. 71-103; e F. SENATORE, *Il regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. GAMBERINI e I. LAZZARINI, Roma, Viella, 2014 (titolo originale *The Kingdom of Naples*, in *The Italian Renaissance State*, Cambridge, 2012), pp. 35-51. Lavori non meno importanti, per inquadrare gli eventi del Regno nel contesto più generale, sono le grandi (e sempre imprescindibili) sintesi di Carlo Cipolla, Nino Valeri e Luigi Simeoni: cfr. C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881; N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano, Mondadori, 1969 (1ª ed 1949); e L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano, Vallardi, 1950. Ma si vedano anche E. M. ARMSTRONG, *Il Papato e Napoli nel XV secolo*, in *Storia del Mondo Medievale*, Milano, Garzanti, 1978-1981, vol. VII (1981), *L'autunno del Medioevo e la nascita del mondo moderno*, a cura di Z. N. BROOKE, C. W. PREVITÉ ORTON e J. R. TANNER (titolo originale *The Papacy and Naples in the Fifteenth Century*, in *The Cambridge Medieval History*, Cambridge, 1911-1936, vol. VIII [1936], *The close of the Middle Ages*), pp. 696-751; C. M. ADY, *Le invasioni dell'Italia*, in *Storia del Mondo moderno*, a cura di G. R. POTTER, Milano, Garzanti, 1967-1972, vol. I (1967), *Il Rinascimento. 1493-1520* [titolo originale *The invasions of Italy*, in *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, 1957-1970, vol. I (1957), *The Renaissance (1493-1520)*], pp. 484-521; G. D'AGOSTINO, *Napoli e il Sud dagli Angioini agli Aragonesi*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. CHERUBINI, F. DELLA PERUTA, E. LEPORE, G. MORI, G. PROCACCI e R. VILLARI, Milano, Teti, 1980-1990, vol. VIII (1988), *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, pp. 437-464; A. RYDER, *The Papal State and the Kingdom of Naples*, in *The New Cambridge Medieval History*, a cura di D. ABULAFIA, M. BRETT, S. KEYNES, P. LINEHAM, R. MCKITTERICK, E. POWELL, J. SHEPARD e P. SPUFFORD, Cambridge, Cambridge University Press, 1995-2005, vol. VII [1998] *c. 1415 – c. 1500*, a cura di C. ALLMAND, pp. 571-587; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (titolo originale *The Western Mediterranean Kingdoms, 1200-1500. The Struggle for Dominion*, London, 1997), alle pp. 155-258; ID., *The South*, in *The Short Oxford History of Italy*, a cura di J. A. DAVIS, Oxford, Oxford University Press, 2000 vol. III (2004), *Italy in the Age of Renaissance*, alle pp. 208-225; e M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2009. Tutti i riferimenti a notizie di carattere evenemenziale che verremo esponendo in questo intervento sono desunti dalle opere qui citate.

durazzesca, poi destinata a regnare fino alla morte di Giovanna II, nel 1435. Il 1516 fu invece l'anno della morte di Ferdinando II d'Aragona (Trastamara-Aragòn), III del suo nome come re di Napoli, con la conseguente successione al trono dei suoi diversi regni (tra cui quello napoletano), del nipote Carlo V d'Asburgo (von Habsburg), che fu Carlo IV come re di Napoli.

Parliamo insomma di un arco cronologico corrispondente di fatto a quello che è stato di recente chiamato come il «lungo Quattrocento» italiano². Ma è altresì un arco di tempo che nel caso del Regno segnò in modo particolare una stagione di marcata turbolenza, che si sarebbe poi conclusa solo con il definitivo ingresso del Regno stesso in quella che Giuseppe Galasso definì a suo tempo come la «periferia dell'Impero» (cioè l'Impero degli Asburgo, che a partire dal 1556 si venne identificando nella sua linea più propriamente spagnola, cui esso sarebbe poi rimasto legato fino al 1700)³.

Durante questo periodo, il Mezzogiorno Italiano, cioè appunto lo spazio politico del Regno di Napoli, che pure continuava nominalmente a portare il nome di *Regnum Siciliae* (anche se dal 1372 esso aveva definitivamente rinunciato alla rivendicazione del governo diretto sulla grande isola mediterranea) fu di fatto segnato da uno stato pressoché permanente di guerra⁴. Possiamo parlare di una situazione di conflittualità sostanzialmente endemica, per cui si potrebbe in definitiva riprende-

² Cfr. *L'Italie du long Quattrocento. Un monde politique sous influence?*, a cura di A. MARCHANDISSE, P. SAVY e L. VISSIÈRE, Roma, École Française de Rome, 2025.

³ Sulle vicende richiamate nel testo si veda la nota n° 1. Sulla citazione di Galasso Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

⁴ Il trattato di Avignone del 20 agosto 1372 fu stipulato, con la mediazione di papa Gregorio XI, tra la regina "di Napoli" Giovanna I d'Angiò (Capet-Anjou-Naples) e il re di "Trinacria" Federico IV d'Aragona (de Barcelona-Sicilia). Esso pose fine al pluridecennale conflitto angioino-aragonese, apertosi con la rivolta dei Vespri Siciliani del 1282, che a sua volta ruppe l'antica unità del vecchio *Regnum Siciliae* istituito nel 1130. Il trattato di Avignone separò in via definitiva i due regni (pur postulando per quello isolano la teorica condizione di regno vassallo rispetto a quello continentale). Il titolo di *Regnum Siciliae* venne da allora riservato al solo regno "di Napoli", anche se più tardi si venne diffondendo anche la dicitura di *Regnum Siciliae ultra pharum* (per indicare quello dell'isola) e *Regnum Siciliae citra Pharum* per quello napoletano. Quando poi nel 1510 Ferdinando II d'Aragona venne formalmente investito da papa Giulio II del Regno di Napoli, unendo nella propria persona le corone di entrambi i regni (oltre a numerose altre), gli venne talora attribuito anche il titolo di *Utriusque Siciliae rex*.

re quel giudizio di Franco Cardini che, parlando in generale dell'Europa del Trecento, fece riferimento all'idea di una sorta di «guerra continua», in cui la pace era tutt'al più solo un momento di tregua⁵.

Il convegno leccese di cui si pubblicano gli atti si riproponeva dunque di approfondire questa tematica. Esso si articolò in 15 relazioni, più un mio intervento d'apertura (come responsabile dell'unità salentina del PRIN) e una tavola rotonda a conclusione delle tre giornate (con la partecipazione del *Principal investigator* del PRIN stesso, l'amico Francesco Senatore della Federico II di Napoli, e gli amici e colleghi Francesco Panarelli dell'Università della Basilicata e Rosanna Alaggio dell'Università del Molise⁶.

Non tutti i relatori intervenuti al convegno sono stati in effetti zelanti nella consegna dei loro contributi scritti⁷. Sono rammaricato delle poche defezioni (anche se io per primo so bene che può capitare di non riuscire a consegnare i propri scritti per tempo). In compenso un intervento che per una serie di contrattempi era “saltato” in occasione delle giornate leccesi, è poi comunque arrivato in forma di contributo scritto⁸. Nel complesso i 14 saggi (compresa la presente introduzione) qui raccolti costituiscono dunque un'interessante base di riflessione, ricca di spunti e di suggestioni sul tema che era stato proposto.

Il volume si può dire sia articolato in più blocchi tematici. Oltre alla presente introduzione, il saggio in apertura di Kristjan Toomaspoeg tratta il problema della frontiera terrestre che separava il territorio del Regno dai domini della Chiesa. L'intervento di Giuseppina Giordano ci porta

⁵ Cfr. F. CARDINI, *La pace come tregua di una guerra continua*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo. Atti del XL Convegno Storico Internazionale, Todi, 12-14 ottobre 2003*, Spoleto, Cisam, 2004, pp. 1-36.

⁶ In realtà le relazioni originariamente previste erano 16, ma ve ne fu una, che non poté essere presentata e di cui è però stato recuperato il testo scritto per il presente volume (cfr. *infra* la nota n° 7).

⁷ Sono purtroppo mancati i contributi scritti di Serena Morelli (dell'Università della Campania Giovanni Vanvitelli) su *Maria d'Engbien e il fronte angioino all'inizio del XV secolo*; di Francesco Storti (della Federico II di Napoli) e Sandro Sublimi Saponetti (dell'Università di Bari) su *La morte 'degli altri': un laboratorio storico-biologico sul cimitero turco di Otranto (1480-1481)*; e di Gianclaudio Civale (della Statale di Milano) sul tema *Da Seminara al Garigliano. Rotture e continuità nelle prime Guerre d'Italia (1495-1503)*.

⁸ Si tratta dell'intervento a quattro mani di Francesco Filotico ed Hubert Houben su *L'ambiguità della guerra d'Otranto (1480-1481)*.

invece ad una fase particolare dell'età di Giovanna II: gli inizi del suo regno e lo scontro tra la regina e il pretendente angioino Luigi III di Valois (negli anni in cui Giovanna non lo aveva voluto riconoscere come proprio erede fino ad arrivare a preferirgli Alfonso d'Aragona, salvo poi cambiare orientamento). Gli interventi di Luciano Candita e di Maria Rosaria Vassallo si spostano sulla realtà della più grossa realtà feudale del Regno (almeno fino alla sua dissoluzione negli anni Sessanta del secolo): i domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo. Candita ne esamina in particolare l'intensa politica castellare, mentre Vassallo ne ricostruisce il considerevole potenziale militare. Il saggio di Simone Callegaro ci riconduce invece agli anni Quaranta del Quattrocento e alla rivolta contro lo stesso Alfonso da parte del marchese di Crotona Antoni Centelles. Il saggio di Francesco Filotico ed Hubert Houben e quello di Simone Lombardo trattano da diversi punti di vista la vicenda della guerra d'Otranto contro i Turchi del 1480-1481; mentre gli interventi di Armida Toraldo, Luca Ruggio, Claudia Bischetti e Francesca De Pinto si occupano delle guerre del secondo Quattrocento che videro il Regno napoletano impegnato su fronti esterni: quello della guerra di Toscana del 1478-1480 (Toraldo e Ruggio), quello della guerra di Ferrara del 1482-1484 (De Pinto), e quello della cosiddetta guerra dei baroni del 1485-1486 (Bischetti). Sondra Dall'Oco e Corinna Bottiglieri trattano della percezione di una delle più eminenti e controverse figure della storia del Regno nel XV secolo: il figlio di Ferrante I, Alfonso d'Aragona (che fu poi anche re Alfonso II dal gennaio del 1494 al gennaio del 1495). Infine Alessio Russo ci porta al tema, troppo spesso trascurato, della guerra sul mare (argomento toccato peraltro anche da Simone Lombardo con riferimento all'intervento genovese nella crisi di Otranto). Il saggio di Russo affronta in particolare la problematica dell'organizzazione della flotta regia lungo tutto il corso della seconda metà del XV secolo.

Definita per sommi capi l'articolazione del volume, vorrei ora toccare rapidamente alcune questioni, che potremmo definire preliminari.

Delle guerre dell'età rinascimentale – che connotarono un po' tutta l'Europa – si è detto che esse furono spesso «un elemento di un processo di auto definizione territoriale entro confini grosso modo tradizionali e un ambito linguistico approssimativamente nazionale»⁹. Le guerre del

⁹ J. R. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza,

Quattrocento avrebbero cioè contribuito a definire gli spazi e l'identità dei diversi Stati europei. Ma nel caso del Regno di Napoli la personalità giuridica e la cornice di massima di quello spazio politico erano sostanzialmente già definiti nel tempo che qui stiamo considerando. Nei suoi tratti di fondo la frontiera terrestre fra il Regno e i domini della Chiesa era stata infatti delineata sin dalla metà del secolo XII (anche se è ben vero, come ha ben spiegato Kristjan Toomaspoeg nel suo contributo, che si trattava comunque di una frontiera instabile e permeabile). E nel 1372 anche il novantennale conflitto del Vespro era stato definitivamente appianato. Dunque parlare di guerre che definirono i contorni territoriali del Regno sembrerebbe improprio nel caso napoletano, e anche circa l'ordinamento su base monarchica del Regno stesso pare difficile affermare che le guerre del basso medioevo abbiano contribuito alla sua definizione, dal momento che quell'ordinamento si era in realtà già delineato precedentemente (dall'età normanno-sveva), per cui semmai vi fu talora il rischio opposto, e cioè l'eventualità che esso venisse rimesso in aperta discussione¹⁰.

Il punto, però, è che, nel periodo che ci interessa, questa situazione di configurazione territoriale e di profilo istituzionale sostanzialmente già definiti non valse comunque a risparmiare lo spazio del Regno da una lunga serie di conflitti, di guerre e di eventi bellici.

Ci furono guerre interne, soprattutto per il controllo del Regno tra i vari pretendenti al trono¹¹. E ci furono guerre esterne quali proiezioni

1987 (titolo originale *War and Society in Renaissance Europe (1450-1620)*, London, 1985), a p. 4.

¹⁰ Sull'argomento mi permetto di rimandare al mio F. SOMAINI, *Alcune riflessioni su monarchia, baroni e città nel Regno di Napoli nel XV secolo: ideologie, percezioni ed auto-percezioni*, in corso di pubblicazione.

¹¹ Tra le guerre "interne" (o guerre "nel Regno") si devono innanzitutto considerare i lunghi e reiterati conflitti per l'accesso al trono, che contrapposero diversi pretendenti di diverse dinastie. La partita si aprì, come noto, con la lotta tra Angioini (Capet-Anjou-Naples) e Durazzeschi (Capet-Anjou-Naples-Duras) che inaugurò di fatto il periodo considerato. Poi si passò alla lotta tra i Durazzeschi e i Valois (Capet-Valois-Anjou), divenuti a loro volta nel 1360 i nuovi duchi d'Angiò (e dunque definiti a loro volta Angioini). Le fasi più accese di tali lotte furono quelle dello scontro tra Luigi I d'Angiò contro Carlo III di Durazzo (nel 1382-1384); poi di Luigi II d'Angiò contro Margherita di Durazzo (dal 1387 al 1393) e poi contro Ladislao (dal 1393 al 1399) e quindi di Luigi III d'Angiò contro lo stesso Ladislao (dal 1409 al 1411) e poi contro Giovanna II (dal 1420 al 1422). Vi fu poi lo scontro, che si ripropose in più fasi, tra gli stessi Valois e il ramo aragonese dei castigliani Trastámara (Trastámara-Aragòn), divenuti re d'Aragona

espansionistiche del Regno stesso, nei momenti in cui la situazione interna poteva risultare temporaneamente più stabile¹². Vi furono le guerre

nel 1412. Tale conflitto cominciò quando ancora era in vita Giovanna II (cioè l'ultima dei Durazzo) e si concretizzò dapprima come lotta per contendersi il diritto a succedere alla regina tra Luigi III d'Angiò (che in precedenza aveva però combattuto anche contro la stessa Giovanna) e Alfonso d'Aragona (che Giovanna aveva inizialmente indicato come proprio erede, salvo poi revocare la sua decisione e quindi entrare con lui in conflitto con lui). Poi, morta Giovanna II nel 1435, lo scontro si riaprì come lotta tra lo stesso Alfonso e Renato d'Angiò (fratello di Luigi III). La vittoria di Alfonso nel 1442 parve momentaneamente risolvere la questione, ma lo scontro si sarebbe poi riaperto in modo diretto tra il 1459 ed il 1465 (al tempo del cosiddetto *Bellum Neapolitanum* ripercorso da Giovanni Pontano) con la spedizione nel Regno di Giovanni di Lorena, figlio di Renato, contro Ferrante I (figlio naturale di Alfonso, e iniziatore del ramo napoletano della dinastia aragonese). Il conflitto, cui si associò una grande rivolta baronale, fu vinto nel 1465, da Ferrante, ma non per questo i Valois rinunciarono a rivendicare i loro diritti, e quando nel 1480 tali diritti passarono direttamente alla corona di Francia lo scontro si sarebbe riproposto nelle forme delle invasioni francesi del 1494-1495 e del 1501-1502. Con il trattato di Lione del gennaio 1504 il re di Francia Luigi XII, sconfitto dagli Spagnoli nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano rinunciò per la prima volta ai diritti sul Napoletano. La questione peraltro si sarebbe ancora riaperta nel corso del Cinquecento, pur senza determinare nuovi rovesciamenti (vedasi *infra* la nota n° 37). Si può dunque dire che per tutto il periodo qui considerato e anche oltre, il destino del Regno fu di fatto costantemente conteso. E in questo susseguirsi di conflitti dinastici non mancarono peraltro anche episodi di guerre interne che in realtà sfuggivano alla lunga competizione principale tra le dinastie rivali. Si pensi ad esempio ai fatti che portarono papa Urbano VI ad entrare in contrasto con Carlo III (inizialmente da lui sostenuto) tra il 1385 ed il 1386; oppure al fallito tentativo, risalente agli anni tra il 1416 e il 1418, di Jacques de La Marche (Capet-Valois-Bourbon-La Marche) di esautorare la moglie Giovanna II e di farsi lui stesso sovrano. Tra i conflitti svoltisi all'interno del Regno bisogna poi ricordare quelli per respingere invasioni ed attacchi esterni (vedasi anche *infra* la nota n° 13). Rientrarono in particolare in questa tipologia la campagna di Ferrante I per la riconquista di Otranto (occupata dai Turchi) nel 1480-1481, e quella di Ferdinando il Cattolico del 1509 per il recupero dei porti pugliesi (Trani, Brindisi, e la stessa Otranto) che erano stati occupati dai Veneziani nel 1495 così come di quelli che erano stati loro ceduti da Federico d'Aragona nel 1496 (Mola, Monopoli, Polignano e Gallipoli), rientravano in questa tipologia. Su tutte queste vicende rimando ai testi indicati *supra* nella nota n° 1.

¹² Volendo considerare le numerose guerre "esterne" del Regno, potremmo cominciare con la sfortunata campagna di Carlo III di Durazzo in Ungheria nel 1385-1386, cui fecero seguito quelle di suo figlio Ladislao nel 1402-1403 e nel 1409. Numerosi e ripetuti furono poi gli interventi dello stesso Ladislao nello Stato Pontificio ed anche direttamente a Roma (nel 1394, nel 1399-1401, nel 1404, nel 1405-1406, nel 1407, nel 1408-1409 e nel 1412-1413) così come in Toscana (nel 1409 e nel 1414). Il regno di Giovanna II fu troppo assorbito dalle proprie problematiche interne, e dai relativi conflitti, per pensare a delle guerre al di fuori del Regno. Ma dopo l'avvento di Alfonso d'Aragona nel 1442 ci furono le guerre da lui mosse contro Francesco Sforza nelle Marche tra il 1443 e il

portate al territorio regnicolo da attori esterni (potenze ostili, ma a volte perfino il papa, nella sua posizione di signore feudale del Regno stesso)¹³. E ci furono guerre legate alle grandi rivolte baronali (o ad insur-

1447; le guerre di Toscana del 1447-1448 e del 1452-1454; le guerre contro Genova nel 1442-1443 e nel 1456-1457, e quella contro Sigismondo Malatesta del 1457-1458; senza dimenticare l'intervento del 1451 in Albania in sostegno di Giorgio Castriota Scanderbeg. E sotto Ferrante I, per limitarsi agli episodi più significativi, si ebbero poi l'intervento (per quanto tardivo) nella guerra colleonesca in Romagna nel 1467; la partecipazione alla guerra di Rimini del 1469; la guerra contro Firenze, Milano e Venezia del 1478-1480; la guerra di Ferrara contro i Veneziani (e in un primo tempo anche contro il papa) tra il 1482 ed il 1484 (combattuta inizialmente nelle terre pontificie e poi tra Lombardia e Veneto e nell'Adriatico); e la guerra di nuovo contro il papa del 1485-1486. Poi, con l'inizio delle guerre d'Italia (a seguito della calata francese in Italia del 1494 con la presa di Napoli nel 1495), ci furono le spedizioni marittime organizzate da Alfonso II contro Genova del 1494, e poi la partecipazione napoletana (al tempo di suo figlio Ferrante II, poco prima del tracollo dell'anno successivo). Né vanno dimenticate la campagna del 1511-1512 in Romagna del viceré spagnolo di Napoli Ramòn Folch de Cardona nel quadro della guerra della grande coalizione anti-francese promossa da papa Giulio II (e culminata nelle grande battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512), e neppure quella dello stesso Cardona in Toscana del 1512 per restaurare il regime mediceo in Firenze; e quella del 1513 in Veneto contro i Veneziani con la vittoria nella battaglia della Motta del 7 ottobre 1513. Queste ultime erano in realtà delle imprese compiute da forze più che altro spagnole (tra cui i celebri *tercios*) nel segno della grande politica della monarchia castigliano-aragonese, di cui nel 1506 aveva assunto la guida il re d'Aragona Ferdinando II. Ma il Regno di Napoli era comunque parte di quel sistema, e del resto era proprio il suo viceré a guidare quelle operazioni. Anche in questo caso per tutti i riferimenti si veda *supra* la nota n° 1.

¹³ Senza contare le invasioni degli eserciti di coloro che ambivano alla conquista del trono del Regno (i vari Luigi I, Luigi II e Luigi III d'Angiò, Alfonso d'Aragona, Renato d'Angiò, Giovanni di Lorena, Carlo VIII, Ferrante II e Luigi XII di Francia per cui si veda *supra* la nota n° 11), va detto che nel corso del periodo considerato non mancarono nemmeno gli attacchi di altri invasori non direttamente coinvolti nella contesa per la Corona: si pensi alla guerra di Otranto del 1480-1481 (con l'occupazione turca di quella città) ed alle iniziative veneziane del 1484 (con la presa di Gallipoli e di Nardò) e del 1495 (con la presa di Trani, Brindisi, e Otranto al tempo dell'occupazione francese del Regno). Ma ci fu anche l'intervento del 1501-1502 del *Gran Capitàn* Gonzalo Fernandez de Cordoba per contro dei Re Cattolici (in apparenza in aiuto dei cugini del ramo napoletano della dinastia Aragonese, ma di fatto un'invasione vera e propria delle province di Puglia e Calabria, mentre i Francesi si impadronivano di Napoli e delle restanti parti del Regno). E a questi fatti seguì poi lo scontro tra Francesi e Aragonesi-Castigliani del 1503-1504 per il controllo di tutto il Mezzogiorno. Accanto a questi episodi, qualificabili come delle vere e proprie invasioni di potenze esterne, con finalità di conquista, bisogna poi ricordare gli episodi di interventi di altre potenze nelle vicende interne del Regno, a sostegno dei diversi contendenti per il primato. Fu il caso della spedizione marittima viscontea del 1424 in aiuto di Giovanna II contro i presidi costieri degli Aragonesi, dell'intervento papale e poi di Francesco Sforza (all'epoca signore della Marca) contro

rezioni più circoscritte)¹⁴. Ancora si devono poi considerare le rivolte delle città¹⁵. Né mancarono numerose guerre minori di tipo più capillare e diffuso: cioè guerre, potremmo dire, di tipo privato, tra barone e barone, tra baroni e città, tra città e città, tra singole *universitates*, oppure tra gruppi, famiglie, consorterie (senza dimenticare le sollevazioni contadine e i casi di guerre minori qualificabili nella tipologia del cosiddetto brigantaggio)...¹⁶ Sono in parte quei conflitti più periferici

Alfonso d'Aragona nel 1440-1443, così come degli interventi milanesi e pontifici a sostegno di Ferrante nel *Bellum Neapolitanum* del 1459-1465. Di tipo ancora diverso era stata invece la campagna del legato papale Giovanni Vitelleschi del 1437-1438, al tempo dei conflitti seguiti alla morte di Giovanna II. In quel caso si trattò infatti di un tentativo di papa Eugenio IV di portare il Regno sotto l'autorità del pontefice. E anche su tutti questi episodi rimando ai testi segnalati *supra* nella nota n° 1.

¹⁴ Le principali rivolte baronali furono quella del 1459-1465 (quest'ultima in parte legata al *bellum neapolitanum* e alla spedizione angioina di Giovanni di Lorena) e quella, meno micidiale sotto il profilo militare ma non meno rilevante sul piano politico, del 1485-1486 (che si svolse a sua volta in connessione con la guerra contro papa Innocenzo VIII). Altrettanto significativa fu però anche la rivolta del 1496 dei baroni filo-francesi (il principe di Salerno, il conte di Conza, il duca di Sora e ed altri) contro il restaurato potere aragonese dopo la parentesi dell'occupazione da parte di Carlo VIII. Ma accanto a questi episodi c'erano poi stati diversi altri eventi insurrezionali. Fu il caso ad esempio delle rivolte calabresi dei Sanseverino tra il 1392 e il 1399 contro Ladislao di Durazzo, o di quella di Niccolò Ruffo, prima contro Ladislao e poi contro Giovanna II nel 1403-1404 e nel 1420-1423, o ancora di quelle di Antoni Centelles contro Alfonso d'Aragona e poi contro Ferrante nel 1444-1445, nel 1458-1459 e nel 1461-1462. Si può dire insomma, che l'irrequietezza del baronaggio del Regno fu un tratto costante di tutto il periodo che qui abbiamo scelto di considerare.

¹⁵ Tra le rivolte cittadine si possono ricordare la sollevazione di Napoli del 1386, che si protrasse di fatto fino al 1399 e che costrinse tra l'altro la regina Margherita di Durazzo a riparare a Gaeta; le rivolte anti-angioine e pro-durazzesche di Pozzuoli, Vico e Positano del 1391; la rivolta di Napoli contro Jacques de Bourbon del 1416; quella di Aversa contro Giovanna II del 1418; quella anti-aragonese di Napoli del 1424; quelle filo-aragonesi di Capua e di Gaeta del 1435; quella filo-angioina dell'Aquila del 1459-1463; e quella filo-papale del 1485-1486 dell'Aquila e di Salerno; o ancora quella del 1510 di Napoli contro l'introduzione dell'Inquisizione spagnola. Il rimando è sempre ai testi citati *supra* nella nota n° 1.

¹⁶ Come esempi di rivolte contadine si possono qui ricordare la rivolta dei contadini calabresi al tempo della sollevazione di Antoni Centelles negli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento, oppure quelle dei contadini di Abruzzo e di Puglia che nel 1495 accompagnarono l'arrivo dell'esercito francese di Carlo VIII. In generale più che a delle grandi *jacqueries* di vaste proporzioni (che in effetti non ci furono) si ebbero soprattutto casi di proteste contro gli eccessi del fiscalismo o per reazione contro particolari soprusi baronali: dunque si trattò generalmente di fenomeni di portata più che altro locale. Al riguardo non va del resto dimenticato il fenomeno dell'abbandono delle terre e dei villaggi. Sul tema si vedano sempre i testi indicati *supra* nella nota n° 1. Quanto al brigantaggio si trattò di una

(e a volte prettamente locali) da collocare in definitiva nel segno di quelle che Giorgio Chittolini ebbe a suo tempo a definire (seppure con riferimento ad un diverso contesto territoriale, quale quello dell'Italia Centro-Settentrionale) come quelle “guerre e guerricciole” che sarebbero state tipiche del XV secolo¹⁷.

Perché – per dirla con Philippe Contamine – anche nel Regno napoletano «la guerra è dunque presente a tutti i livelli della gerarchia politico-sociale»¹⁸.

A questo riguardo non si deve infatti pensare che fossero solo i monarchi o gli Stati, oppure i vari pretendenti al trono (quali presunti detentori, almeno in teoria, di una sorta di *auctoritas superior*) ad essere soggetti attivi dei conflitti armati¹⁹. Parliamo infatti di un'età in cui la capacità delle autorità (per così dire) “centrali” di esercitare in modo effettivo il monopolio della forza legittima (secondo la formula weberiana che la indicava come una prerogativa della statualità) era ancora e spesso decisamente labile²⁰. «La dottrina giuridica stessa [...] riconosceva a feudatari, signori, città il diritto di ricorrere all'uso delle armi – al fine di attuare principi di giustizia, e di ristabilire la pace – in alcune situazioni e contingenze particolari»²¹. E, si badi che questa sorta di *ius ad bellum* di attori non statuali non di rado andava ben al di là di una mera attività

situazione particolarmente diffusa nel secolo XIV, ma di cui, seppure con una progressiva attenuazione, si continuarono ad avvertire degli strascichi anche nel Quattrocento (sul tema cfr. VITOLO, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, pp. 77-84).

¹⁷ Cfr. G. CHITTOLINI, *Guerre e guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine. Parma e il Parmense. Agosto 1447 - febbraio 1449*, in «Società e Storia», XXI (2005), pp. 221-249.

¹⁸ P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986 (titolo originale *La guerre au Moyen Age*, Paris, 1980), p. 181.

¹⁹ Cfr. D. QUAGLIONI, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, pp. 113-129.

²⁰ Cfr. M. WEBER, *La politica come professione*, in ID., *La Scienza come professione / La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004 (1ª ed. 1948 - titolo originale *Politik als Beruf*, in ID., *Geistige Arbeit als Beruf*, München - Leipzig, 1919), pp. 47-127, a p. 49 (la celebre formula weberiana è la seguente «Lo Stato è quella comunità umana che, nei limiti di un determinato territorio [...] esige per sé (con successo) il monopolio della forza fisica legittima» («*Staat ist diejenige menschliche Gemeinschaft, welche innerhalb eines bestimmten Gebietes [...] das Monopol legitimer physischer Gewaltsamkeit für sich (mit Erfolg) beansprucht*»). Il concetto fu ripreso (con alcune varianti) anche nel lavoro principale di Weber: ID., *Economia e società*, Roma, Donzelli, 2003, (titolo originale *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, 1922), vol. I, p. 53.

²¹ CHITTOLINI, *Guerre e guerricciole*, p. 224.

di autodifesa, perché «nella pratica – secondo il modo di sentire di nobili e signori territoriali, grandi e piccoli – di quel diritto si poteva dare un’interpretazione quanto mai ampia»²².

Peraltro, mettendo insieme tutte le differenti tipologie di guerre di cui si è detto (interne ed esterne, grandi e piccole, “pubbliche” o “private”, o anche dell’uno e dell’altro tipo ad un tempo), dobbiamo chiederci che cosa provocasse tutti questi conflitti. E che cosa impediva che si potesse invece delineare uno scenario segnato in modo più marcato dalla pace, intesa come assenza di guerra.

Lorenzo Valla in un passo famoso della sua *Declamatio* sulla falsa donazione di Costantino (la cui prima versione fu composta intorno al 1440, al tempo cioè della sua permanenza nel Regno al seguito di Alfonso d’Aragona, all’epoca in lotta per la conquista del trono napoletano), osservava che le guerre avvenivano generalmente per quattro motivi: per vendicare offese (ricevute direttamente o arrecate ai propri amici); per timore di futuri problemi (se si fosse permesso alle forze altrui di accrescersi troppo); per la speranza di conquista e di bottino; o per desiderio di gloria («*Itaque quattuor fere cause sunt, ob quas bella inferuntur: aut ob ulciscendam iniuriam defendendosque amicos, aut timore accipiende postea calamitatis, si vires aliorum augeri sinantur, aut spe prede, aut glorie cupiditate*»)²³.

A conti fatti, la tesi di Valla sembra tutto sommato ancor oggi condivisibile, nel senso per lo meno che quelle quattro pulsioni di base – cioè risposta (o vendetta o ritorsione) rispetto a provocazioni subite (direttamente o indirettamente); timore della potenza altrui; sete di conquista (e di ricchezza) e ambizioni di gloria – furano certamente tra i fattori che dovettero il più delle volte essere alla base dei molti conflitti di quell’età turbolenta²⁴.

²² *Ibid.*

²³ Cfr. Lorenzo Valla, *La falsa donazione di Costantino* [1440], a cura di O. PUGLIESE, Milano, Rizzoli, 2007 [1^a ed. 1994], pp. 226 e 228 nel testo latino e pp. 227 e 229 nella traduzione in italiano. Nel testo ho peraltro suggerito una traduzione mia, leggermente diversa rispetto a quella proposta da Olga Pugliese nella sua edizione, o anche da quella di Gabriele Pepe nella sua edizione in italiano del trattato valliano del 1952: cfr. Lorenzo Valla, *La falsa donazione di Costantino*, a cura di G. PEPE, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992 [1^a ed. 1952], pp. 38-39.

²⁴ In un passo precedente, parlando di Costantino, lo stesso Valla aveva in realtà ridotto a tre sole ragioni la causa delle guerre condotte da quell’imperatore: «*cum multis nationibus bella gereret non modo soleret spe glorie imperiique sed etiam necesse haberet*

Se per esempio pensiamo ai conflitti che riguardarono un personaggio come Alfoinso il Magnanimo, cioè colui alle cui dipendenze si trovava Valla quando compose la sua *Declamatio* (per lo meno nella sua prima versione) non è difficile ritrovare tutte e quattro le categorie valliane²⁵.

Alfonso infatti si impegnò tanto in guerre contrassegnate dal prevalente carattere vendicativo (per punire coloro da cui si sentiva offeso), così come in conflitti di tipo più che altro preventivo, finalizzati cioè a tenere a bada potenziali nemici ingombranti, di cui riteneva opportuno impedire il rafforzamento²⁶. E, parimenti, si lasciò coinvolgere anche in

utpote quotidie a barbaris lacessitus («soleva fare guerra a molte nazioni, non solo con la speranza di gloria e di imperio, ma anche per necessità, in quanto costantemente provocato dai barbari») (cfr. Valla, *La falsa donazione*, a cura di PUGLIESE, p. 74 nel testo latino e p. 75 nella traduzione in italiano). Su Lorenzo Valla e sui tempi di composizione della sua *Declamatio* (con una prima redazione risalente all'incirca al 1440 in un momento di particolare tensione tra il pontefice Eugenio IV ed Alfonso il Magnanimo, e una seconda edizione scritta entro il 1444, dopo che Alfonso, ormai padrone del Regno, si era in realtà riconciliato col papa) mi limito qui a segnalare C. MARSICO, *Valla, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2020, vol. IIC (2020), consultabile *on line* al sito https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico/, *ad vocem*.

²⁵ Su Alfonso resta naturalmente un riferimento fondamentale il lavoro di Alan Ryder: A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous, king of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990. Da integrare comunque almeno con E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli [1435-1458]*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.

²⁶ Un conflitto ispirato da intenti essenzialmente vendicativi fu ad esempio la guerra che Alfonso scatenò contro Sigismondo Pandolfo Malatesta nel 1457. Il signore di Rimini anni prima (nel 1447) aveva accettato una condotta da parte di Alfonso per combattere contro i Fiorentini e aveva anche ricevuto un cospicuo anticipo di pagamento (la cosiddetta *prestanza*). Successivamente aveva però cambiato bandiera, e prim'ancora che scadesse il termine della sua condotta aragonese, si era posto al soldo di Firenze contro le forze del re, senza nemmeno premunirsi di restituire il denaro percepito. Per Alfonso questo fu un intollerabile atto di slealtà, per cui continuò per anni a serbare verso il Malatesta una profonda ostilità (tanto che ad esempio pretese che egli non fosse ricompreso tra i soggetti tutelati dagli accordi della Lega Italica del 1455), finché appunto non gli mosse guerra. All'altra tipologia di conflitto (quella del timore) si possono invece ricondurre, ad esempio, le ripetute campagne che lo stesso Alfonso lanciò negli anni Quaranta (tra il 1443 e il 1444 e tra il 1446 e il 1447) contro la signoria di Francesco Sforza nelle Marche di Ancona e di Fermo (agendo d'intesa con il pontefice Eugenio IV e a tratti anche con il più basculante duca di Milano, Filippo Maria Visconti). Alfonso in effetti, ben conoscendo le simpatie filo-angioine dello Sforza – che egli aveva del resto ereditato dal padre Muzio Attendolo – ed essendo nel contempo ben consapevole della forza militare della compagnia di lui e dei diritti che egli poteva rivendicare su diversi feudi del Regno, intendeva impedire che il condottiero romagnolo potesse valersi di quella sua base territoriale marchigiana per minacciare la posizione che egli aveva recentemente

guerre volte essenzialmente ad estendere i propri domini, così come in imprese in cui l'aspetto più rilevante sembrava essere quello della ricerca di un'affermazione sul piano del prestigio e della gloria guerriera²⁷.

E lo stesso si potrebbe dire per molti dei protagonisti di questo periodo (da Carlo III a Ladislao, da Alfonso II a Ferrante II, da Federico a Carlo di Francia)...

Spirito vendicativo e ambizioni di gloria rimandavano del resto anche a quella particolare ideologia cavalleresca e guerriera, incentrata sui temi dell'onore e del coraggio, che per lo meno dal XII secolo continuava ad avere una notevole presa sulle aristocrazie e le *élites* europee (un tema su cui ritorneremo più oltre)²⁸.

Nel contempo, guerre preventive e conflitti animati da ambizioni espansionistiche rimandavano invece ad una realtà sistemica che non pareva capace di trovare assetti più stabili, che garantissero di per ciò stesso la pace. Il costante timore del prossimo (che talora poteva addirittura prendere la forma di una sorta di vera e propria sindrome di accerchiamento) e la sensazione di un effettivo pericolo di essere esposti alle ambizioni altrui erano dei dati diffusi e reali, che determinavano la conseguenza di ingenerare comportamenti politici ispirati da un radicato senso di diffidenza e di sospetto, che a sua volta spingeva a prendere adeguate contromisure. E d'altro canto era un dato potentemente introiettato nella cultura politica del tempo quell'idea che Machiavelli avrebbe definito icasticamente come il tema de «*lo ampliare*», e che già Valla

acquisito dopo la presa di Napoli nel 1442. Le ripetute campagne anti-sforzesche che egli intraprese nel corso degli anni Quaranta sono leggibili proprio in quella prospettiva. Sul tema si vedano i testi di Ryder e Pontieri indicati *supra* nella nota n° 25 (e quelli della nota n° 1); integrandoli con A. FALCIONI, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVIII (2007); e A. MENNITI IPPOLITO, *Sforza Francesco I, duca di Milano*, *ivi*, vol. L (1998), entrambi consultabili *on line* al *link* indicato *supra* nella nota n° 24, *ad voces*.

²⁷ Furono certamente campagne dettate da ambizioni espansionistiche (oltre che dalla volontà di colpire un alleato dei rivali angioini) le due guerre che Alfonso intraprese contro Firenze nel 1447-1448 e nel 1452-1454 (e che portarono alla conquista dell'isola del Giglio e dell'avamposto di Castiglione della Pescaia); mentre l'ambizione di guadagnarsi la gloria, presentandosi come un vittorioso sovrano crociato, aveva guidato (negli anni compresi tra la prima e la seconda avventura napoletana) campagne come quella che nel 1432 aveva peraltro portato all'umiliante sconfitta navale di Djerba ad opera della flotta dell'emiro hafside di Tunisi (si vedano *supra* i testi della nota n° 1 e n° 25).

²⁸ Si veda *infra* il testo corrispondente alla nota n° 67.

aveva qualificato come una «*late dominandi cupiditas*», ovvero come la propensione al rafforzarsi e all'espandersi vista in definitiva quale un indice di buona salute politica²⁹. Dal che si tornava però alla questione della diffidenza, perché nel perseguire le proprie velleità di auto-affermazione, tutti gli attori destavano evidentemente preoccupazioni e timore nei rispettivi interlocutori: il che creava fatalmente un clima generale che minava in radice la stabilità del sistema.

A metà Quattrocento fu per la verità messo in campo – dopo che se ne ragionava sin dalla metà del secolo precedente – anche un tentativo di stabilizzazione politica dell'intera Italia, mediante un progetto federativo fondato sull'intesa tra le cinque maggiori potenze della Penisola (Venezia, Milano, Firenze, Napoli e il papa) con l'insieme dei rispettivi collegati, aderenti e raccomandati. Fu, come noto, la famosa Lega Generale o Lega Italica del 1455, cui anche Alfonso d'Aragona aveva finito per aderire, sebbene con delle riserve. L'idea di fondo di quella soluzione era quella di congelare gli assetti italiani nella forma che essi avevano raggiunto dopo anni ed anni di guerre, chiudendo la Penisola ad ogni possibile minaccia esterna (il che, nel caso del Regno di Napoli, significava in primo luogo, la minaccia di un eventuale ritorno angioino, eventualmente supportato dalla monarchia francese), e dando vita anche a delle forme di mutuo soccorso tra le stesse maggiori potenze (o tra i loro alleati di rango inferiore), con dei meccanismi di composizione preventiva dei possibili contrasti tra Stati e perfino con la creazione di una forza militare comune³⁰.

²⁹ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in Id., *Il Principe e altre opere politiche*, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in Id., *Il Principe e altre opere politiche*, introduzione di D. Cantimori, note di S. Andretta, Milano, Garzanti, 1999 (1ª ed. 1976 - *editio princeps* Firenze 1531), pp. 99-459, alle pp. 256-260 (II, IV); e Valla, *La falsa donazione*, a cura di PUGLIESE, pp. 72-73 (I.III.8). Sul tema si vedano anche le lucide osservazioni di Riccardo Fubini: R. FUBINI, *Politica e morale in Machiavelli. Una questione esaurita?* [1998], ora in Id., *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, Firenze, 2009, pp. 273-289, p. 281. Ad esse mi sono a mia volta rifatto in F. SOMAINI, *Progetti federativi, ipotesi isolazionistiche e velleità di seclusione nell'Italia del Rinascimento*, in *L'Italie du long Quattrocento*, pp. 201-232, alle pp. 224-225.

³⁰ Si vedano G. SORANZO, *La Lega Italica (1454-1455)*, Milano, Vita e Pensiero, s. d. (ma 1924); R. CESSI, *La 'Lega italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Anno accademico 1942-1943*, t. CII, pt. II, Classe di Scienze Morali e Letterarie, pp. 99-176; G. NEBBIA, *La Lega*

Fatto sta, tuttavia, che quell'intesa ebbe in realtà vita breve. Vi erano infatti forze ed attori che non si sentivano appagati da quella sistemazione del quadro geopolitico complessivo (poiché se ne sentivano esclusi o penalizzati), e questo li induceva a coltivare progetti eversivi e destabilizzanti³¹. Ma soprattutto non era certo venuta meno la diffidenza tra gli stessi potentati maggiori, il che comprometteva la possibilità di dare veramente luogo ad una pace duratura. Prova ne sia che a valle delle intese di carattere generale e della definizione del percorso federativo previsto dalla Lega si finirono comunque per cercare delle alleanze particolari, che di fatto inficiavano lo spirito unitario e collaborativo che si era cercato di instaurare³². Le ripetute crisi politiche che agitarono la Penisola nella seconda metà del XV secolo, cioè in quella che è stata de-

Italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470, in «Archivio Storico Italiano», LXVI (1939), pp. 115-135; e R. FUBINI, *Lega Italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in ID., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 185-219.

³¹ Mi permetto al riguardo di rimandare al mio F. SOMAINI, *Il sistema degli Stati italiani e la geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in ID., *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Officina Libreria, 2012, pp. 51-109, alle pp. 97-107.

³² Di queste alleanze, che presto arrivarono a segnare le dinamiche politiche del secondo Quattrocento, una prima anticipazione si era avuta già in quello stesso 1455 (l'anno della Lega Generale), con l'intesa bilaterale (suggellata da un progetto di alleanza matrimoniale) che venne conclusa tra Francesco Sforza – il condottiero che era infine riuscito, in modo anche piuttosto fortunoso, a divenire duca di Milano – ed Alfonso d'Aragona. I due si erano trovati su fronti opposti per più di 30 anni e si erano anche ripetutamente combattuti (abbiamo visto sopra le guerre degli anni Quaranta), ma nel 1455 pensarono di accordarsi (e con ciò di legittimarsi a vicenda) con un'alleanza funzionale a tenere l'Italia al riparo dalle ingerenze francesi, dato che entrambi avevano il problema di rami diversi della dinastia capetingia dei Valois che li contestavano: gli Orléans per quanto riguarda Milano e gli Angioini per Napoli (vedasi *infra* la nota n° 37). Si creò così un asse particolare sforzesco-aragonese destinato a durare fino agli anni Settanta, quando quell'intesa si cominciò a logorare: cfr. G. SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 229-290; e V. ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia'. Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot 1995, pp. 91-122. In ogni caso quell'accordo rivelò anche tutta la fragilità del preteso spirito mutualistico della Lega Italica. Tant'è che quando nel 1459, poco dopo la morte di Alfonso, il Regno si ritrovò alle prese con una nuova campagna angioina, i meccanismi di mutuo soccorso previsti dalla Lega in realtà non scattarono. Lo Sforza ed il papa (il senese Pio II) si attivarono infatti in difesa di Ferrante, ma Veneziani e Fiorentini scelsero di restare neutrali (cfr. FUBINI, *Lega Italica*).

finita come l'“età dell'equilibrio” (ma che a ben vedere fu caratterizzata da un equilibrio solo alquanto precario), furono per l'appunto l'effetto di questo clima di sfiducia reciproca. Le guerre “esterne” del Regno di Napoli si svolsero in questa temperie, e ne furono indiscutibilmente un frutto. E alla fine quei sospetti e quei timori sempre più diffusi degli uni nei riguardi degli altri condussero fatalmente a quella «politica dell'invito» (l'espressione è di Girolamo Arnaldi) che segnò di fatto la crisi del sistema degli Stati italiani, aprendo le porte dello spazio italico alle potenze esterne. E il Regno di Napoli fu, come noto, il primo ad esserne investito³³.

Ma volendo scendere più nel dettaglio sulle ragioni e le cause di quelle guerre pressoché continue si possono certamente individuare, nel caso del Regno, anche degli altri fattori.

Per i lunghi conflitti “interni”, segnati dalla contesa per stabilire quale dinastia avesse diritto alla corona, si dovrà in particolare riconoscere che il loro grande detonatore, con effetti di lunga durata, fu in realtà la crisi dello Scisma del 1378. Per dirla con Luigi Simeoni, infatti, essa, per quanto riguarda il Regno, «fu l'occasione massima, se non unica, delle gravi lotte dinastiche che ne segnarono per un secolo il destino e prepararono il suo passaggio alla dominazione straniera»³⁴.

Tutto cominciò con la scelta di Giovanna I di appoggiare la causa di Clemente VII di contro al papa “romano” Urbano VI. La cosa provocò infatti, per reazione, la decisione dello stesso Urbano VI di investire del Regno Carlo di Durazzo, mentre per contro Giovanna designò a sua volta come proprio erede Luigi I d'Angiò (subito riconosciuto anche dal

³³ Cfr. G. ARNALDI, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 63-64. Per «politica dell'invito» si deve intendere il ricorso alla richiesta dell'intervento straniero per cercare di prevalere contro chi si riteneva stesse tramando alle proprie spalle. Il Regno napoletano ne fece le spese allorché a partire dal 1492 da Milano si cominciò a sollecitare il re di Francia Carlo VIII perché marciasse su Napoli contro re Ferrante, e poi contro suo figlio Alfonso II. Il padrone politico del Ducato di Milano, Ludovico il Moro, diffidava infatti (non senza ragioni) della corte napoletana, la quale si opponeva ai suoi disegni di sbarazzarsi del duca suo nipote Giangaleazzo, sposato con Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II. Da qui appunto le intese con il re di Francia (che peraltro non aveva bisogno di particolari sollecitazioni per le sue ambizioni italiane). In tutto ciò, vale peraltro la pena di notare che soltanto pochi anni prima, nel 1479, Ludovico il Moro aveva avuto proprio da Ferrante un aiuto determinante nella sua scalata al potere (cfr. M. N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Roma, Salerno, 2024).

³⁴ SIMEONI, *Le signorie*, p. 186.

papa “avignonese” Clemente VII)³⁵. Da lì originarono quindi le pretese dinastiche al trono napoletano dei Durazzeschi (che portarono alla deposizione e poi alla morte di Giovanna I)³⁶. Ma soprattutto da lì scaturirono le rivendicazioni, più volte rinnovate nel corso del tempo, della casa dei Valois-Anjou, in seguito transitate nel 1480 nella Corona di Francia³⁷.

³⁵ Il 21 aprile del 1380 papa Urbano VI – in risposta al riconoscimento del rivale Clemente VII da parte di Giovanna I, avvenuto in forma solenne il 1° ottobre 1379 – proclamò la stessa Giovanna I scismatica e la dichiarò deposta del trono, invitando ad intervenire nel Regno Carlo di Durazzo, che poi incoronò direttamente come nuovo re il 2 giugno 1381 (dopo un formale atto di investitura avvenuto il giorno prima). Frattanto però Giovanna I, su diretta pressione di papa Clemente VII, il 29 giugno del 1380 aveva proclamato Luigi I d’Angiò (Louis I Capet-Valois-Anjou), fratello del re di Francia Carlo V, quale proprio figlio adottivo ed erede al trono: atto che poi Clemente VII avrebbe a sua volta ratificato il 31 luglio 1381. In proposito si vedano ad esempio I. AIT, *Urbano VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III C (2020); A. KIESEWETTER, *Giovanna I d’Angiò*, *ivi*, LV (2001); S. FODALE, *Carlo III d’Angiò-Durazzo*, *ivi*, vol. XX (1977): tutti consultabili *on line* al link indicato *supra* nella nota n° 24, *ad voces*.

³⁶ Oltre che per l’investitura papale del giugno 1380 (indicata qua sopra nella nota n° 35), la casa di Durazzo fondava la propria rivendicazione al trono anche sul fatto che la moglie di Carlo III (nonché madre di Ladislao e di Giovanna II) era Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Naples-Duras), la quale era a sua volta figlia di Maria d’Angiò (Capet-Anjou-Naples), cioè della sorella, e teoricamente erede, di Giovanna I. In assenza dunque di discendenti diretti nella linea di successione di Giovanna I, i Durazzeschi, non senza motivo, si ritenevano gli eredi naturali di lei. Su Margherita cfr. *infra* la nota n° 76.

³⁷ Le pretese della casa di Valois (nel ramo detto “angioino”, in quanto investito nel 1360 della titolarità del ducato di Anjou), oltre agli atti ricordati qua sopra nella nota precedente (cioè alla designazione di Luigi I quale figlio adottivo ed erede di Giovanna I nel giugno 1380 e all’investitura di Clemente VII del luglio 1381) si fondavano anche su altri rilevanti atti formali. Il 21 di maggio del 1385, a pochi mesi dalla morte Luigi I, lo stesso Clemente VII aveva infatti rinnovato l’investitura del Regno nel figlio di lui Luigi II. E lo stesso aveva fatto più tardi – il 19 agosto 1409 – anche papa Alessandro V (da poco eletto al pontificato dal Concilio di Pisa). Nel 1442 papa Eugenio IV fece rilasciare una bolla di investitura del Regno in favore di Renato d’Angiò (emanata sin dal 1436 ma tenuta fino a quel momento in deposito segreto presso il Banco Medici di Firenze). Di lì a poco quello stesso pontefice avrebbe in realtà compiuto un’analoga investitura in favore del rivale di Renato, Alfonso d’Aragona; e Pio II nel novembre 1458 ne avrebbe rilasciata una in favore del figlio di Alfonso, Ferrante. Ma il valore giuridico dell’investitura eugeniana del 1436/1442 restava comunque in piedi, quale fondamento di rivendicazioni mai abbandonate. In seguito la titolarità di queste pretese angioine al trono di Napoli transitò anzi, come noto, nella Corona di Francia allorquando, dopo la morte di Renato d’Angiò (nel 1480), suo nipote Carlo IV del Maine (figlio di Carlo, fratello di Renato) nel dicembre del 1481 cedette i diritti del defunto zio al re Luigi XI (suo primo cugino per parte di madre e cugino di quinto grado per linea paterna), al quale nell’agosto del 1483 succedette poi il figlio Carlo VIII. Va anche detto che le rivendicazioni dei re

Davvero insomma si può affermare che le vicende legate alla crisi della Cristianità latina apertasi con lo Scisma del 1378 furono il primo motore di quel susseguirsi di conflitti (cioè di guerre apertamente guerreggiate o di tensioni sempre latenti), che si protrassero fino alle Guerre d'Italia, e che non si sarebbero concluse che ai primi del Cinquecento (rimanendo comunque anche in seguito un fattore di ricorrente attrito).

Un altro aspetto da considerare è poi quello legato alla strutturale (e non risolta) dialettica tra monarchia e baronaggio. I baroni non erano in realtà animati da una particolare coscienza unitaria che li inducesse a stringersi in modo continuativo in un fronte comune e compatto contro il potere regio, e spesso – per dirla con Piero Pieri – essi tendevano anzi «a combattersi e dilaniarsi fra loro» senza «un forte vincolo familiare, ché anzi odî e vendette separavano spesso e a lungo le famiglie baronali»³⁸. Ciò non significa tuttavia che essi fossero privi di una loro specifica

francesi furono in realtà contestate da Renato II di Vaudemont (duca di Lorena dal 1473 e figlio di Jolanda d'Anjou, a sua volta figlia di re Renato). Ma le sue istanze finirono in breve per restare inascoltate. Carlo VIII di Francia invece fondò su quei diritti la propria campagna per la conquista del Regno, che dette di fatto origine alle Guerre d'Italia. Più tardi, nel febbraio del 1504, con il trattato di Lionne, il re di Francia Luigi XII, sconfitto sul campo, rinunciò alle sue pretese sul Mezzogiorno italiano, e nell'ottobre del 1505, in occasione del matrimonio celebrato a Blois tra Ferdinando il Cattolico e la sua seconda moglie Germaine di Foix (che di Luigi XII era nipote), venne fatta da parte francese una formale cessione in favore di Ferdinando dei diritti sul Regno di Napoli. Ciò peraltro non impedì, che ancora nel 1512, al tempo della guerra della Lega Santa, da parte francese si progettasse di muovere nuovamente alla conquista del Regno. Solo il trattato di Noyon del 13 agosto 1516 parve sancire la rinuncia da parte del nuovo re di Francia Francesco I al trono napoletano, e il riconoscimento francese della successione al trono di Napoli di Carlo d'Asburgo, quale erede dei vari regni tramessigli dal nonno materno Ferdinando II d'Aragona. E peraltro la questione sarebbe stata messa ancora una volta in discussione anche al tempo della Lega di Cognac, allorché nel 1528 il visconte di Lautrec (Odet de Foix), con l'appoggio della flotta genovese di Andrea Doria, guidò un'ulteriore tentativo francese di impadronirsi del Regno per conferirlo a Francesco I. Bisognò perciò attendere la pace di Cambrai del 5 agosto 1529 (e poi ancora quella di Crépy del novembre 1544 e quella di Cateau-Cambrésis dell'aprile del 1559) perché da parte della Corona di Francia venissero infine riposte, in via definitiva, le residue rivendicazioni su Napoli. Anche su questi fatti si vedano i testi indicati *supra* nella nota n° 1; ma anche A. RYDER, *The Angevin bid for Naples, 1380-1480*, in *The French Descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and Effects*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot, Variorum – Ashgate Publishing Limited, 1995, pp. 55-69.

³⁸ P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 131-132.

visione politica, come spesso si è invece voluto sostenere secondo una prospettiva interpretativa tutta incentrata sul solo punto di vista della monarchia. Alcuni di loro perseguirono infatti anche dei veri e propri disegni di trasformazione in senso statutale dei propri domini, il che li metteva evidentemente in potenziale conflitto con la Corona (tanto più quando questa spingeva a sua volta per il rafforzamento della propria centralità e per il ridimensionamento dei baroni stessi)³⁹. Le rivolte baronali, di conseguenza, non furono semplicemente dettate dal timore nei confronti delle politiche regie, o dalla reazione all'autoritarismo dei sovrani, ma furono spesso connotate anche dall'ambizione dei baroni di porsi alla testa di compagini territoriali tendenzialmente autonome e indipendenti. I baroni del resto non si sentivano troppo vincolati dalla fedeltà alla Corona. Non aveva perciò tutti i torti Giovanni Pontano, quando parlava dei baroni come di attori che «*in omni perfidiae atque inobedientiae genere peccant*», e che «*cum regis fortuna communicare suam nolunt*» in quanto «*ampliandorum finium gratia novis student rebus*» (cioè «peccano in ogni forma di perfidia e di disobbedienza», «non vogliono legare la loro sorte a quella del re» e «attendono a cose nuove al solo scopo di ampliare i loro territori»)⁴⁰. Anche nel loro caso tornava insomma in gioco quella logica dell'«*ampliare*» di cui già si diceva. Non stupisce in tal senso che i loro giuramenti di fedeltà al sovrano venissero frequentemente disattesi⁴¹. Ma bisognerebbe d'altra parte tenere presen-

³⁹ Sui progetti di tipo statutale di alcuni grandi baroni del Regno mi permetto di rimandare ad un paio di miei interventi: F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX/2 (2016), pp. 33-52; e ID., *Il progetto "statuale" di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Il Principato di Taranto tra storia e storiografia. Atti del I Convegno sul Principato di Taranto. Taranto-Galatina, 16-17 novembre 2019*, a cura di F. PORETTI e P. MASSAFRA, Taranto, Scorpione Editrice, 2022, pp. 53-87. Ma si vedano anche le lucidissime considerazioni di Raffale Colapietra di alcuni or sono: R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Laveglia, 1985.

⁴⁰ Sono passi del *De obedientia* di Pontano citati da I. NUOVO, *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel 'De obedientia' di Giovanni Pontano*, in *Le carte aragonesi. Atti del convegno. Ravello, 3-4 ottobre 2002*, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 2004, pp. 119-140, a p. 119; e ripresi da F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014, p. 43 n.

⁴¹ Cf. L. VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, ITEA, 1926, pp. 305-29.

te che anche i sovrani non mancarono a loro volta di venire frequentemente meno ai patti che concludevano con i loro vassalli, il che giustificava l'atteggiamento diffidente ed infido di questi ultimi⁴².

Non va poi dimenticato, parlando delle guerre del periodo che stiamo considerando, che un altro fattore era costituito dal fatto che almeno fino alla metà del Quattrocento molti conflitti, nel Regno così come altrove, furono caratterizzati (e talora provocati) dalla diffusa presenza di soldatesche mercenarie. Nel caso del Regno la questione aveva cominciato a manifestarsi in modo importante già al tempo di Giovanna I (1343-1381), ma negli anni seguenti il fenomeno si sarebbe riproposto in modo ancor più marcato. «Lo sventurato paese napoletano» – scriveva ad esempio Nino Valeri, a proposito delle vicende legate all'avvento della dinastia durazzesca – «[...] divenne nuovamente il campo di guerra di ungheresi, tedeschi, bretoni, francesi, italiani, i quali si combatterono lunghi anni per il principe di Durazzo o per quello d'Angiò, per Urbano VI o per Clemente VII»⁴³. Con la fine del secolo XIV anche il Mezzogiorno, per effetto principalmente del ruolo di forte attrattore segnato dalla ripresa delle guerre sul teatro francese, assistette in realtà al fenomeno della sostanziale scomparsa dei capitani stranieri dal panorama politico-militare⁴⁴. Ma poi venne l'età delle grandi compagnie dei Muzio Attendolo Sforza e dei Braccio da Montone, e poi quella della generazione successiva dei Francesco Sforza, dei Giacomo Caldora e di altri. Fu una stagione che dominò a lungo la scena, e in cui i grandi condottieri parvero in alcuni momenti come i veri padroni dei destini del Regno. Era però una parabola destinata infine a concludersi. Il momento di svolta, da questo punto di vista, può essere visto nella duplice vicenda di Giacomo Piccinino e di Orso Orsini.

⁴² Si potrebbero ricordare episodi come quello del 1404 in cui Ladislao fece imprigionare con l'inganno il duca di Sessa Giacomo Marzano (che era anche il suo Grande Ammiraglio) e il conte di Alife (nonché suo Gran Camerario) Goffredo Marzano; o come, quelli degli anni di Ferrante, con gli arresti a tradimento di Marino Marzano (nel 1464), di Antoni Centelles (nel 1465), di Antonello Petrucci e Francesco Coppola (nel 1486). Il ricorso alla pratica della dissimulazione e dell'inganno era del resto ritenuta un modo efficace per destreggiarsi nelle difficoltà della vita politica (cfr. sul tema STORTI, "El buen marinero").

⁴³ VALERI, *L'Italia nell'età dei principati*, p. 202.

⁴⁴ Cfr. G. M. VARANINI, *Il mercenariato*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. GRILLO e A. SETTIA, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 249-281, alle pp. 266-267.

Piccinino, condottiero della celebre scuola “braccasca”: fu a lungo e in vario modo utilizzato da Alfonso il Magnanimo (nel Regno e fuori dal Regno) in diverse imprese, tanto da essere insignito del privilegio di poter aggiungere al proprio cognome quello di d’Aragona. Nel 1459 però, poco dopo la morte di Alfonso, egli decise di abbracciare la causa angioina contro il figlio di lui Ferrante. Rimase al fianco di Giovanni di Lorena per la gran parte della sua spedizione nel Regno, riportando anche delle importanti vittorie, come quella della battaglia di San Flaviano nel 1460. Ma dopo la sfortunata conclusione della campagna angioina, cercò di riconciliarsi col re ormai vincitore ed anche con il suo vecchio nemico Francesco Sforza (il condottiero suo pari grado che però era riuscito, nel 1450, nel colpo insperato di diventare duca di Milano, e che in seguito aveva puntato, come si è visto, sull’asse con la Napoli aragonese per stabilizzare gli assetti italiani). Per tacitare l’irrequieto Piccinino ed illuderlo di essere stato riabilitato, lo Sforza, d’intesa con Ferrante, arrivò a promettergli di dargli in sposa una figlia, Drusiana. Ma in realtà si trattava solo di un macabro inganno. All’indomani delle nozze Piccinino si recò infatti a Napoli, convinto di poter contare sul duplice perdono del duca e del re. E invece fu arrestato per ordine di Ferrante, quindi rinchiuso nelle segrete del Castel Nuovo, e infine ucciso per strangolamento⁴⁵.

Non meno eloquente, sebbene di segno opposto, fu la parabola di Orso Orsini, altro condottiero di notevole fama. Il suo lontano parente Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e *leader* di fatto della grande rivolta baronale seguita alla morte di Alfonso, lo ingaggiò per combattere contro Ferrante. Ma Orso Orsini a un certo punto, nel corso del 1460, cambiò di campo. Passò cioè dalla parte del re, il quale lo ricompensò facendolo conte di Nola (la contea era stata espropriata ai suoi cugini ribelli) e in seguito duca di Ascoli Satriano: dopodiché egli rimase un

⁴⁵ Sulla vicenda di Giacomo Piccino cfr. S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005; EAD., *Piccinino Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIII (2015), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*; nonché D. GIAMPIETRO, *La morte di Giacomo Piccinino*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 7 (1887), pp. 365-406. Sulla sua inopinata dedizione alla causa angioina è capitato anche a me di svolgere qualche indagine: cfr. F. SOMAINI, *Chi pagò (e come) la “svolta angioina” di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in “*Ingenita curiositas*”. *Studi sull’Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. FIGLIUOLO, R. DI MEGLIO e A. AMBROSIO, Battipaglia, Laveglia/Carlone, 2018, tomo I, pp. 145-178.

vassallo fedele del re, dedicando a Ferrante anche un importante trattato sull'arte della guerra (il *Governo et exercitio della militia*)⁴⁶.

Con questi due personaggi, pur nell'opposta conclusione delle loro vicende, si può dire che l'età dei condottieri fuori controllo fosse ormai giunta al termine. Da allora infatti il destino dei condottieri finì per essere posto di fronte a un bivio: sottomettersi o essere liquidati.

Accanto ai condottieri autonomi (cui peraltro furono spesso conferiti dei feudi, come appunto nel caso di Orso Orsini ora menzionato) va detto però che c'erano anche le compagnie dei baroni. Molti vassalli del re infatti, tendevano a farsi a loro volta condottieri, non solo per ricavare risorse dai loro ingaggi, e per godere di un qualche potere contrattuale politico nei confronti del potere regio, ma anche per mettersi al riparo, in virtù del fatto di disporre di un loro potenziale militare, dalle preoccupazioni circa la labilità della loro condizione nei riguardi della Corona e con i loro stessi sudditi e vassalli⁴⁷.

⁴⁶ Cfr. G. VITALE, *Orsini, Orso di Gentile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX (2013), consultabile in rete al sito indicato *supra* nella nota n° 24 *ad vocem*; e L. TUFANO, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in «Reti Medievali», XIX/2 (2018), pp. 261-279. Sull'opera di arte bellica di Orso Orsini (da affiancarsi a quella dei *Memoriali* di Diomedea Carafa) cfr. P. PIERI, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomedea Carafa*, in «Archivio Storico per le province napoletane», n. s., XIX (1933), pp. 99-212. Il testo del trattato è alle pp. 127-179.

⁴⁷ Sulla consistenza delle milizie baronali, che intorno alla metà degli anni Quaranta potevano variare dalle 100 alle 500 "lance" a seconda dei casi (cioè da 300 e 1.500 armati), e che nel caso dei baroni più potenti potevano a loro volta avvalersi di truppe mercenarie e di condottieri al loro servizio, cfr. STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 19-29. Per il caso del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo si veda in questo volume il saggio di Maria Rosaria Vassallo. Con i loro eserciti privati i baroni potevano evidentemente trattare le condizioni del loro ingaggio da parte del sovrano (o dei suoi rivali) e anche far valere un loro relativo potere contrattuale: in un contesto in cui il barone – per dirla con Piero Pieri – «viveva in continuo pericolo di vita, pronto a passare dalla potenza al carcere e all'esilio», il fatto di poter disporre di una propria forza militare poteva essere un elemento da far valere a proprio vantaggio. Inoltre questa forza militare era non di rado necessaria ai baroni stessi anche per mantenere il proprio potere nei rispettivi domini. E' ben vero infatti che i baroni a volte potevano contare su un consenso non effimero da parte dei loro sottoposti, i quali traevano i loro vantaggi dai consumi delle corti baronali e potevano anche beneficiare delle forme di organizzazione territoriale e di indirizzo economico di cui i baroni potevano farsi promotori nei loro territori (svolgendo quindi anche una sorta di opera di tutela verso le comunità loro soggette). Ma altre volte i rapporti con gli *homines* delle loro terre erano assai meno armoniosi. I sudditi potevano sentirsi oppressi dai loro signori e sfruttati in modo anche intollerabile. Di ciò i baroni erano spesso ben consapevo-

Dal punto di vista della monarchia questi eserciti baronali costituivano però un oggettivo problema. Non per nulla tra gli intenti che spinsero i sovrani aragonesi alla creazione di un esercito demaniale permanente alle loro dirette dipendenze, reclutato nel mondo delle comunità urbane, non vi era soltanto il proposito di ridurre il peso dei condottieri e delle loro compagnie mercenarie (per esempio cercando di prolungarne gli ingaggi per fidelizzarle nel servizio regio e sforzandosi di spezzarne la compattezza e di ridurle in piccoli gruppi, in una sorta di ritorno al “mercenariato” in luogo del “condottierato”), ma vi era anche proprio l’idea di soppiantare ed estinguere gli eserciti baronali⁴⁸. Ferrante, in particolare dopo la non facile conclusione della grande rivolta dei baroni del 1459-1465 si pose proprio l’esplicito obiettivo di disarmare i suoi feudatari: «*levarli l’arme de mano [...] in tale modo che nel Regno non serano altre gente che quelle de Sua Maestà*» (così ebbe una volta a scrivere l’oratore milanese Antonio da Trezzo)⁴⁹. E l’operazione ebbe in effetti successo in quanto permise al sovrano di ridurre pressoché all’impotenza quella che in precedenza era stata per molto tempo una concreta minaccia alla tenuta della monarchia. Prova ne sia che dal punto di vista strettamente militare la seconda rivolta baronale del 1485-1486, fu un evento di portata assai minore rispetto a quella degli anni Cinquanta-Sessanta: proprio perché nel frattempo i baroni erano stati di fatto disarmati⁵⁰.

Un altro aspetto di questa situazione di guerre diffuse e ricorrenti fu poi anche il riproporsi in più di un’occasione di grandi battaglie. Si è spesso argomentato che le guerre del Medioevo fossero caratterizzate da una prevalente connotazione ossidionale e da tattiche di logoramento⁵¹.

li. E quindi il fatto di poter contare su una base di forza non trascurabile diveniva per loro una garanzia di sopravvivenza anche all’interno dei loro feudi (su entrambi questi aspetti cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 131-132).

⁴⁸ Sulla distinzione tra “condottierato” (con grandi compagnie di svariate centinaia di uomini d’arme, solidamente organizzate al proprio interno, attorno alla figura di un prestigioso condottiero) e “mercenariato” (cioè singoli *stipendiarii*) arruolati singolarmente o a piccoli gruppi, cfr. VARANINI, *Il mercenariato*, p. 265. Sulle riforme militari napoletane è imprescindibile il rimando a F. STORTI, *L’esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

⁴⁹ Citato in M. DEL TREPPO, *Prefazione*, a STORTI, *L’esercito napoletano*, pp. 5-12, a p. 8.

⁵⁰ Sulla vicenda cfr. Camillo Porzio, *La congiura de’ baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo*, Roma, s. e., 1565.

⁵¹ Cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

L'Italia del Rinascimento avrebbe mantenuto questo connotato prevalentemente manovriero (concentrandosi per lo più su assedi, saccheggi, depredazioni). Le guerre dell'epoca sarebbero state, cioè, in prevalenza, delle guerre dalla relativamente bassa intensità, con lunghi assedi e rare battaglie, generalmente poco risolutive. È un giudizio nel complesso condivisibile anche per le guerre nel (e del) Regno; e del resto anche espressamente teorizzato nei trattati sull'arte militare dell'epoca di produzione meridionale⁵². E tuttavia è innegabile che battaglie campali di grande rilievo, in cui ci si giocava pressoché tutto, non mancarono certo. Alcune di queste avrebbero potuto rivelarsi degli scontri davvero decisivi, anche se poi, per il determinarsi di fattori più che altro congiunturali, finirono per non avere quelle conseguenze dirompenti che ci si sarebbe potuti aspettare. Si pensi ad esempio alla battaglia di Roccasecca del 1411 con la grave sconfitta di Ladislao di Durazzo ad opera di Luigi I d'Angiò (che non seppe però approfittare della sua vittoria)⁵³. Oppure si ponga mente alla battaglia navale di Ponza del 1435 (allorché Alfonso d'Aragona si ritrovò prigioniero dei suoi nemici genovesi e viscontei, schierati a sostegno della causa di Renato d'Angiò, anche se poi il clamoroso cambio di rotta politica del duca di Milano Filippo Maria Visconti finì per vanificare, ed anzi ribaltare, l'esito di quello scontro)⁵⁴. O ancora

⁵² Come ha scritto Michael Mallett, gli stessi «trattati di Diomede Carafa e Orso Orsini ci dicono parecchio sui concetti-cardine cui si ispirava la condotta della guerra al loro tempo. Entrambi danno risalto al bisogno di usare prudenza e cautela; entrambi consigliano di evitare la battaglia se le circostanze non si presentano proprio favorevoli [...]»: cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983 (titolo originale *Mercenaries and their Masters*, London, 1974), p. 181.

⁵³ A Roccasecca, l'11 maggio del 1411, le forze di Luigi II d'Angiò (forti delle compagnie di Braccio da Montone e di Muzio Attendolo Sforza) si scontrarono con le truppe di Ladislao di Durazzo, infliggendo loro una rovinosa sconfitta. Poteva essere, come notò a suo tempo Alessandro Cutolo, la fine del regno di Ladislao. Ma Luigi II non fu in grado di sfruttare appieno la vittoria, il che dette quindi modo a Ladislao di riorganizzarsi e di recuperare ben presto il pieno controllo del Regno, predisponendosi a riprendere l'iniziativa anche al di fuori di esso (cfr. A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano, Hoepli, 1936, vol. I, pp. 372-373; e A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIII (2004), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*).

⁵⁴ Sul tema mi permetto di rimandare a F. SOMAINI, *Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. RUSSO, F. SENATORE e F. STORTI, Napoli, FedOA Press - Federico II University Press, 2020, pp. 155-259; e ID., *Filippo Maria e la svolta*

si pensi alla battaglia di Sarno del 1460 (in cui per un momento sembrò che la causa di Ferrante d'Aragona fosse definitivamente perduta)⁵⁵. Non fu decisiva nemmeno la conquista di Otranto da parte dei Turchi nel 1480: essa fece indubbiamente temere che l'Impero Ottomano fosse in procinto di dilagare per tutto il Regno; ma presa la città i Turchi, non proseguirono nelle loro conquiste dato che i rinforzi che essi attendevano per procedere oltre in realtà non arrivarono mai⁵⁶. Né fu decisiva la battaglia di Seminara del giugno 1495, con cui pure i Francesi respinsero il tentativo di Ferrante II d'Aragona di recuperare il Regno da lui perduto nel gennaio precedente: Ferrante fu infatti sconfitto, ma i Francesi non furono in condizione di mantenere il controllo strategico della situazione⁵⁷. Tutti questi episodi furono indubbiamente dei fatti di grande momento, che però non valsero ad alterare le sorti di quei conflitti. Altre volte però ci furono scontri che risultarono determinanti: la vittoria di Jacopo Caldora e del giovane Francesco Sforza (all'epoca condottieri di Giovanna II) nella battaglia dell'Aquila del 1424 si rivelò ad esempio decisiva non solo per liberare l'Aquila dall'assedio cui era stata costretta per più di un anno da parte di Braccio da Montone, ma valse anche assestare un colpo decisivo (almeno temporaneamente) alle residue prospettive di Alfonso d'Aragona di giocare un ruolo chiave nella partita del Regno (mettendolo fuori gioco per diversi anni)⁵⁸. La vittoria di Ferrante a Troia nel 1462 sulle forze di Giovanni di Lorena e di

del 1435, in Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura, a cura di F. CENGARLE e M. N. COVINI, Firenze, Reti Medievali/Firenze University Press, 2015, pp. 107-166.

⁵⁵ Cfr. M. SQUITIERI, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460, in Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE e F. STORTI, Napoli, Cliopress, 2011, pp. 15-40.

⁵⁶ Sulla ricostruzione degli eventi bellici legati all'occupazione turca di Otranto cfr. V. ZACCHINO, *La Guerra di Otranto del 1480/1481. Operazioni strategiche e militari, in Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, a cura di C. D. FONSECA, Galatina, Congedo, 1986, vol. II, pp. 265-339. Ma si veda naturalmente anche il saggio di Francesco Filotico ed Hubert Houben in questo stesso volume.

⁵⁷ Cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 358-359.

⁵⁸ Si vedano M. L. FIUMI, *Umbria guerriera. Vite eroiche di Braccio Fortebraccio, Niccolò Piccinino, Gattamelata*, Milano, Ceschina, 1939, pp. 135-146; ma si vedano anche P. L. FALASCHI, *Fortebracci Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX (1997); M. RAFFAELI CAMMAROTA, *Caldora Giacomo, ivi*, vol. XVI (1973); e MENNITI IPPOLITO, *Sforza Francesco I: tutto consultabili on line al link indicato supra nella nota n° 24, ad voces.*

Giacomo Piccinino segnò a sua volta l'arresto della campagna angioina (anche se Giovanni fino al 1465 avrebbe cercato di risollevarne le proprie sorti)⁵⁹. E le vittorie di Gonzalo Consalvo de Cordoba (il Gran Capitano dei re Cattolici) nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano nel 1503 segnarono la fine delle speranze francesi di continuare a giocare un ruolo centrale nel contesto del Mezzogiorno⁶⁰.

Decisive o meno che fossero (e quando non lo furono diventa peraltro interessante capire perché non lo furono), si trattò comunque di battaglie tutte importanti: il che ci rimanda anche alla necessità di ripensare ad una storiografia che torni a tenere presente l'importanza dei fattori evenemenziali, che dovrebbe perciò suggerire l'utilità di ripensare anche a quella *histoire bataille* che è stata in effetti per troppo tempo considerata un genere storiografico da cui prendere le distanze.

In merito alla tipologia e alla configurazione degli eserciti che combatterono questi scontri bisogna dire peraltro che ancora per gran parte del Quattrocento, nel Regno così come in tutta Europa, si continuò a registrare una netta prevalenza della tradizionale cavalleria pesante. La scena militare, per riprendere un giudizio di Philippe Contamine, rimase cioè «dominata dal cavaliere corazzato, che usa[va] essenzialmente lancia e spada, anche se non di rado gli accade[va] di dover combattere a piedi»⁶¹. Il combattente principale degli eserciti più strutturati, era dunque l'uomo d'armi (o lanciere), che, con il suo destriero, costituiva la figura centrale di una "lancia", tradizionalmente costituita da tre persone, ciascuno con la propria cavalcatura: l'uomo d'armi stesso (armato con pesante corazzatura), un sergente (o scudiero), che poteva a sua volta partecipare anche al combattimento, e un paggio o garzone, con compiti più che altro di supporto e assistenza (anche se occasionalmente poteva

⁵⁹ Sul tema cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII/2 (1897), pp. 204-240, alle pp. 225-229. All'indomani della battaglia, l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo scrisse al suo duca Francesco Sforza le seguenti parole: «questa è stata quella giornata che ha messo et fermata la corona de questo Regno in capo al signor Re: et mo' se po' dire ch'el è Re» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 1462 agosto 21, Troja) (*ivi*, p. 227).

⁶⁰ Cfr. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 401-431; e J. E. RUIZ-DOMÈNEC, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino, Einaudi, 2008 (titolo originale *El Gran Capitán*, Barcelona, 2002), pp. 251-254 e 257-259.

⁶¹ CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, p. 182.

anch'egli prendere parte alle fasi finali di una battaglia). Col tempo le "lance" vennero non di rado aumentando la loro consistenza, arrivando fino a comprendere sei individui (erano le cosiddette "lance maggiorate"). Raggruppate in squadre (costituite in genere da una ventina o trentina di combattenti, solitamente qualificati come "elmetti"), le "lance" – come ben si poté constatare negli eserciti regi della seconda metà del XV secolo, quando il Regno di Napoli si rese protagonista di una serie pressoché ininterrotta di guerre esterne (segno di una potenza militare decisamente ragguardevole) – erano a loro volta inquadrare in corpi più ampi chiamati "colonnelli" (composti da un numero che poteva variare dalle 4 alle 6 squadre)⁶².

Accanto agli uomini d'arme operavano comunque anche i contingenti di fanteria. Il loro numero poté variare nel corso del tempo, ma in generale si poté constatare la tendenza ad un loro progressivo incremento quantitativo. Non solo si ampliarono le loro dimensioni in termini numerici (con una crescita anche del loro peso proporzionale in rapporto alla composizione complessiva degli eserciti), ma si assistette anche ad una loro progressiva specializzazione, con la creazione di reparti scelti di picchieri, alabardieri, balestrieri ecc.. Nel corso del XV secolo fecero inoltre la loro comparsa (sia negli eserciti sia sulle navi) le artiglierie (bombarde e cannoni di vario tipo). E col secolo XVI, via via che ci si addentrava nelle Guerre d'Italia, vi fu anche l'introduzione delle armi da fuoco individuali e portatili⁶³. Se prendiamo due importanti scontri campali combattuti a distanza di un secolo l'uno dall'altro, come la battaglia di Roccasecca del 1411 (tra l'esercito di Luigi II di Valois-Anjou e quello di Ladislao di Durazzo) e la battaglia di Ravenna del 1512 (tra l'esercito franco-estense guidato da Gaston de Foix, e quello ispano-napoletano-pontificio guidato da Raimondo Folch de Cardona) noteremo come il dato più rilevante fu proprio quello dell'incremento delle fanterie (assieme a quello dell'impiego massiccio delle artiglierie del tutto assenti cento anni prima). A Roccasecca gli Angioini schierarono infatti 12.000 cavalieri e 6.000 fanti contro 13.000 cavalieri e 4.000 fanti per i Durazzeschi. A Ravenna, un secolo dopo, i Francesi schierarono invece da 10 a 15.000 cavalieri contro gli 8.000 degli Ispano-pontifici; ma i fanti erano 18.000 per i Francesi e 13.000 per la parte avversa, per non par-

⁶² Cfr. STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 119-177.

⁶³ Interessanti le osservazioni al riguardo di Marco Pellegrini: PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia*, pp. 159-161.

lare dei 50 cannoni a disposizione dei Francesi contro i 24 pezzi per gli ispano-pontifici⁶⁴.

A fronte di questo progressivo incremento nel numero e nell'armamento degli eserciti si deve ovviamente considerare anche il tema della lievitazione dei costi della guerra. Nel periodo che stiamo prendendo in esame essi non fecero che aumentare. Fare la guerra, soprattutto a certi livelli – quando cioè ci si poneva al di sopra del piano dei conflitti più strettamente locali (ma in fondo, fatte le debite proporzioni, il discorso valeva anche a quel livello di scala) – era un'impresa che venne richiedendo risorse sempre più ingenti. Il denaro diveniva dunque una priorità assoluta per tutti coloro che avevano l'ambizione di restare in gioco. E questo richiedeva la messa a punto di apparati, strutture e meccanismi che consentissero di fare fronte a queste necessità, mediante la concentrazione e l'accumulo dei mezzi di coercizione⁶⁵. Le trasformazioni che caratterizzarono il secondo Quattrocento (si pensi alle riforme fiscali e amministrative di Alfonso e di Ferrante, ma anche alle spinte di tipo statutale proprie di alcuni grandi baroni) si spiegano anche alla luce di questo dato di fatto. Restare degli attori militarmente competitivi divenne sempre meno agevole con il progredire del tempo, il che mi pare un aspetto che potrebbe spiegare, al di là dei dati più contingenti, non soltanto il fatto che i grandi condottieri e gli stessi baroni alla lunga finirono per soccombere, ma anche il dato della stessa crisi dell'esercito regio, allorché la partita sul destino del Regno finì per diventare un affare delle grandi potenze europee⁶⁶.

⁶⁴ Cfr. rispettivamente i testi indicati supra nella nota n° 53 nonché PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 485-498.

⁶⁵ Sul tema si vedano M. M. RABÀ, *Mobilizzare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. BIANCHI e P. DEL NEGRO, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 211-238; L. PEZZOLO, *Le spese degli Stati italiani, 1350-1700. Modelli a confronto*, in *El alimento del Estado y la salud de la Res Publica: orígenes, estructura y desarrollo del gasto público en Europa*, a cura di J. M. CARRETERO ZAMORA e A. GALÁN SÁNCHEZ, Madrid, Ministerio de Hacienda y Administraciones Públicas - Instituto de Estudios Fiscales, 2013, pp. 381-402. Per una trattazione della questione in termini generali e con ragionamenti di lungo periodo si veda. C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei. 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991 (titolo originale *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, s. l., 1990).

⁶⁶ Riguardo la crisi del Regno napoletano alla prova delle Guerre d'Italia si può anche riconoscere che nel 1494 il cedimento dell'esercito regio avvenne in definitiva, come notava già Piero Pieri, «per ragioni di carattere non militare» e che la guerra fu «vinta da Carlo VIII assai più nel terreno politico che in quello militare» (PIERI, *Il*

Si potrebbero svolgere anche molti altri ragionamenti sui temi che qui abbiamo solo sommariamente accennato. Ma c'è ancora un ultimo aspetto che voglio qui rapidamente considerare, e che rimanda a quella che potremmo definire una tematica più propriamente "di genere".

La guerra, anche nel XV secolo, era di fatto ritenuta una prerogativa prettamente maschile. Anzi, come già si accennava, essa era considerata una sorta di requisito irrinunciabile della virilità nobile. Si riteneva cioè che un re, un principe, un signore, o un cavaliere, per essere davvero degni del loro *status*, dovessero in definitiva anche essere dei guerrieri (o quanto meno cercare di apparire come tali). Il coraggio e l'audacia mostrati in battaglia, la prodezza nel fronteggiare il nemico e nel difendere il proprio onore erano infatti ritenuti dei valori da perseguire e dei tratti distintivi della mascolinità ideale: soprattutto, ben inteso, della mascolinità aristocratica⁶⁷.

Che le donne potessero prendere le armi era ritenuto un fatto inconsueto ed innaturale, e quando ciò a volte accadeva (e in effetti talora accadeva) la donna in armi veniva descritta come una figura dal comportamento "virile", se non addirittura come una "virago"⁶⁸.

Alle donne non si chiedeva insomma di eccellere nella *militaris gloria*, ma veniva semmai accordata loro la prerogativa del mettere pace, come moderatrici degli ardori bellicosi dei maschi o del loro spirito vendicativo (talora identificato con un esasperato senso dell'onore), facendo magari appello ai sentimento religioso della misericordia e della compassione⁶⁹. Lo aveva ben notato, in un contesto non meno

Rinascimento e la crisi militare, pp. 339 e 340). Non c'è dubbio però che in occasione della successiva duplice invasione del Regno nel 1500, da parte francese e da parte spagnola, l'esercito napoletano apparve (come notava lo stesso Pieri) «del tutto impreparato a sostenere la grande lotta» (*ivi*, p. 395); e questo anche per la non comparabile sproporzione di forze.

⁶⁷ Si vedano ad esempio le belle pagine di Philippe Contamine sul tema del coraggio e della prodezza guerriera come valori spesso associati al diritto di comandare: CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, alle pp. 339-351. Sul tema cfr. anche. E. RAIMONDI, *La retorica del guerriero* [1978], in ID., *I sentieri del lettore*, a cura di A. BATTISTINI, Bologna, Il Mulino, 1994, vol. I, pp. 443-459.

⁶⁸ K. E. SJURSEN, *Peace, War and Gender*, in *A Cultural History of Peace*, a cura di R. HEDSFORTH, vol. 2, *A Cultural History of Peace in the Medieval Age*, a cura di W. SIMONS, London - New York - Oxford - New Delhi - Sydney, Bloomsbury Academic, 2020, pp. 51-63, a p. 54.

⁶⁹ Cfr. T. EARENIGHT, *Without the Persona of the Prince: Kings, Queens and the Idea of Monarchy in Late Medieval Europe*, in «Gender & History», XIX/1 (2007), pp. 1-21.

conflittuale di quello del Regno di Napoli, quale fu quello francese, anche un'autrice di grande lucidità intellettuale come Christine de Pisan, allorché, in un trattato a commento della sua opera più celebre (*La cité des dames*), scriveva quanto segue (riporto il testo in traduzione mia):

«Il ruolo appropriato di una regina o principessa buona e saggia è quello di mantenere la pace e la concordia ed evitare le guerre e i disastri che ne conseguono. Le donne in particolare dovrebbero preoccuparsi della pace perché gli uomini per natura sono più temerari e ostinati, e il loro irrefrenabile desiderio di vendetta impedisce loro di prevedere i pericoli e i terrori che ne conseguono. Ma la donna per natura è più gentile e circospetta. Pertanto, se dotata di sufficiente volontà e saggezza, può fornire il miglior mezzo possibile per pacificare l'uomo»⁷⁰.

Al di là delle considerazioni piuttosto datate sulla presunta «natura» femminile (per cui oggi si dovrebbe caso mai insistere sul dato culturale dei differenti modelli imposti alle donne ed agli uomini), la scrittrice coglieva in effetti un punto significativo. Un concetto in parte analogo, seppure con minore finezza argomentativa, venne del resto svolto nella seconda metà del secolo anche da un importante personaggio del Regno quale Diomede Carafa, allorquando scrisse in italiano (o meglio in un vernacolo napoletano) il suo *Memoriale alla Serenissima regina d'Ungheria*, dedicato a Beatrice d'Aragona, la figlia di re Ferrante, andata in sposa a diciott'anni nel 1475 al trentaquattrenne re d'Ungheria, Mattia Corvino. Alla nuova regina consorte del regno magiaro il Carafa non si spingeva in realtà fino al punto di raccomandarle un particolare ruolo politico. Tut-

⁷⁰ Christine de Pisan, *Le tresor de la cité des dames de degré en degré et de tous estatz selon dame Cristine*, a cura di C. TRAVERSO e L. VOGEL, edizione *on line*, Progetto Gutenberg, 2008 (cap. VIII [*Ce devise comment la sage princesse ou dame se pourra de mettre la paix entre le prince et les barons s'il y a aucun discord*]), consultabile in rete al link <https://www.gutenberg.org/files/26608/26608-h/26608-h.htm#ch8>. Riporto il testo originale: «[...] est le droit office de saige et bonne royne et princesse d'estre moyenne de paix et concorde de travailler que guerre soit eschevee pour les inconveniens qui advenir en pevent et ad ce doyvent adviser principalement les dames. Car les hommes sont par nature plus courageulx et plus chaulx et le grant desir qu'ilz ont d'eulx venger ne leur laisse aviser les perilz ne les maulx qui advenir en pevent, mais nature de femme est plus poureuse et aussi de plus douce condicion. Et pource si elles sont saiges si elles veuillent elles pevent estre le meilleur moyen a pacifier l'homme». Ma si veda anche SJURSEN, *Peace, War and Gender*, p. 55.

tavia, in un passo significativo del trattatello, egli consigliava, qualora si fossero determinati dei contrasti tra i membri del suo seguito che l'avevano accompagnata da Napoli e gli ungheresi, di imporre «ai primi» – come ebbe a commentare Tommaso Persico (biografo del Carafa) – «di non venir mai a contesa coi secondi, e se talora ne ricevessero qualche torto, di non farsi giustizia da sé, ma rimettersene a lei, che avrebbe aggiustate le cose»⁷¹. Una sorta di funzione pacificatrice (seppure al solo livello della corte) le era in altre parole espressamente riconosciuto.

Beatrice d'Aragona fu uno di quei tipici casi in cui le donne venivano utilizzate come “pedine”, per dei matrimoni (generalmente decisi sulla loro testa e che potevano coinvolgerle anche in giovanissima età) finalizzati a creare le condizioni per riportare la pace tra dinastie o entità nemiche, o per prevenire possibili conflitti⁷². Nel suo caso la cosa non mancò di dare i suoi frutti, se ad esempio si considera che nel 1481, in occasione della guerra di Otranto, Mattia Corvino non mancò di inviare al suocero Ferrante un robusto contingente di fanti ungheresi per combattere contro i Turchi⁷³.

Altre volte del resto erano le donne stesse a ricoprire, in età più adulta e da sposate, una parte non banale nel concludere matrimoni (di figlie o figli), così da risolvere situazioni grandi o piccole di conflittualità, appunto mediante la negoziazione di alleanze matrimoniali che potessero instaurare la pace⁷⁴. Ippolita Sforza, moglie del futuro Alfonso II (il primogenito di re Ferrante che gli sarebbe succeduto nel 1494), era stata a

⁷¹ T. PERSICO, *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli, Luigi Pierro, 1899, p. 199. Sulla figura di Diomede Carafa si vedano anche F. PETRUCCI, *Carafa Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX (1976), consultabile *on line* al sito indicato alla nota n° 24, *ad vocem*; e anche il suo dettagliato profilo proposto da Francesco Storti: STORTI, *L'esercito napoletano*, pp. 163-164 n.

⁷² Su di lei cfr. E. PASZTOR, *Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII (1970), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.

⁷³ Cfr. K. TOOMASPOEG, *La partecipazione europea alla guerra di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. Houben, Galatina, Congedo, 2008, pp. 283-290, alle pp. 285-287.

⁷⁴ Sul ruolo in particolare delle regine di Napoli in questo senso cfr. M. GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Catanzaro - Soveria Mannelli, Rubettino, 2009; e anche i saggi ricompresi in *Les princesses angevines. Femmes, identité et patrimoine dynastiques (Anjou, Hongrie, Italie méridionale, Provence, XIIIe-XVe siècle)*. *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 129-2, 2017 (testo *on line* pubblicato sul sito <http://journals.openedition.org/mefrm/3655>).

sua volta una pedina matrimoniale (le sue nozze con Alfonso erano state infatti combinate nel 1455, quando lei non aveva che 9 anni, per consolidare quella nuova alleanza sforzesco-aragonese di cui si è detto). Ma una volta adulta ebbe poi un ruolo di un certo rilievo: nel 1472, ad esempio, combinò le nozze della figlia Isabella d'Aragona con il proprio nipote Giangaleazzo Sforza (figlio di suo fratello Galeazzo Maria) e più tardi quelle dell'altro suo fratello Filippo Maria Sforza con la cugina Costanza Sforza, senza contare che in più di un'occasione si adoperò, sebbene senza troppo successo, per migliorare le relazioni tra Napoli e Milano (divenute sempre più tese nel corso degli anni Settanta e Ottanta del secolo)⁷⁵.

Oltre a tutto ciò c'era anche il fatto che non di rado le donne, quando si ritrovavano ad essere investite di una funzione di comando, oppure a concorrere nella gestione di esso (magari come reggenti in luogo di un marito assente o lontano, o di un figlio in età minorile), erano assai spesso in grado di manifestare una maggiore prudenza, cautela e perfino misura nell'esercizio di tale ruolo. E questo non già per una presunta differente attitudine innata, che pretenda di chiamare in causa argomenti di tipo biologico, o biologistico, quanto per il fatto di essere meno condizionate dal paradigma della bellicosità e dal modello culturale ascrittivo delle virtù guerriere quale preteso e immancabile tratto denotativo della mascolinità aristocratica. Molto spesso, anche nelle vicende del Regno, nel periodo che ci interessa troviamo così le regine (sia nella veste di sovrane *pleno iure*, sia come consorti o madri di re) svolgere un ruolo di maggiore moderazione e saggezza rispetto all'irruenza cavalleresca o ai propositi di conquista dei loro mariti, o dei loro padri, fratelli, o figli. E le stesso dicasi per donne non regine, ma di rango principesco o nobiliare. I casi che potremmo citare al riguardo sono numerosi: da Margherita di Durazzo (che fu spesso reggente per conto del marito e del figlio) a Giovanna II; da Isabella di Lorena (moglie di Renato d'Angiò) ad Isabella di Chiaromonte (moglie di Ferrante)...; senza dimenticare Maria di Castiglia (la moglie di Alfonso il Magnanimo)⁷⁶.

⁷⁵ Cfr. E. S. WELCH, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, duchess of Calabria*, in *The French descent into Renaissance Italy*, pp. 123-136, alle pp. 127 e 134. Le nozze di Isabella d'Aragona e Giangaleazzo Sforza furono combinate nel 1472, per essere poi formalizzate poco dopo la morte di Ippolita, avvenuta nell'agosto del 1488.

⁷⁶ Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Duras) moglie e prima cugina di Carlo III di Durazzo (nonché nipote, per parte di madre) di Giovanna I (Capet-Anjou-Naples) e teoricamente sua erede al trono, ebbe spesso il governo del Regno (come «vicaria generale» del marito) durante gli anni tra il 1382 ed il 1384 in cui Carlo era impegnato nella

Ciò peraltro non toglie che all'occorrenza, cioè in situazioni di particolare pericolo, quelle stesse regine o principesse sapessero anche svolgere, come si diceva, un ruolo militare di primo piano, per esempio nel difendersi con fermezza da assedi od attacchi ostili⁷⁷. Nel caso del

guerra contro i rivali angioini e anche quando fu in Ungheria per rivendicare il trono di quel Regno (tra il 1385 ed il 1386). Dopo la morte del marito (assassinato a Buda nel febbraio del 1386) ella svolse poi un ruolo decisivo come reggente del figlio fino al luglio del 1393. E la sua reggenza si rivelò fondamentale per tenere in piedi la causa durazzesca fino alla piena assunzione del potere da parte di Ladislao. Su di lei si vedano A. VALENTE, *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di Ladislao (Ricerche e note su documenti inediti)*, Napoli, Pierro e figlio, 1919; A. KIESEWETTER, *Margherita d'Angiò-Durazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX (2008), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*. Giovanna II, sorella maggiore dello stesso Ladislao, regnò a pieno titolo dal 1414 al febbraio del 1435, dopo la morte del fratello, e sebbene sia stata talora descritta come una regina debole e fragile, manovrabile da più parti, fu in realtà una sovrana con una sua capacità di governo. Seppe ad esempio tenere a bada le ambizioni del marito Giacomo di Borbone (Jacques Capet-de Bourbon-La Marche) e non esitò a rompere con Alfonso d'Aragona (che pure aveva designato come proprio erede e figlio adottivo) quando questi parve volersi atteggiare a vero padrone del Regno. Molti di coloro che per un certo tempo parvero avere su di lei una particolare influenza (da Pandolfello Alopo negli anni Dieci a Sergianni Caracciolo negli anni Trenta) non fecero poi una grande fine. Su di lei si vedano A. CUTOLO, *Giovanna II*, Novara, De Agostino, 1968; e A. RYDER, *Giovanna II d'Angiò, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV (2001), anch'esso consultabile *on line* al sito sopra ricordato (*ad vocem*). Quanto a Isabella di Chiaromonte, moglie di Ferrante d'Aragona (Trastamara-Aragòn-Napoli), ella ebbe a quanto sembra un ruolo significativo allorché nel 1460, in occasione della sconfitta di Ferrante, nella battaglia di Sarno, sarebbe intervenuta sullo zio Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e vero architrave della coalizione ostile a Ferrante, per indurlo a non forzare la mano nella campagna contro il marito (cfr. C. CORFIATI, *Una missione segreta per la regina Isabella*, in EAD., *Il principe e la regina. Storie e letteratura nel Mezzogiorno aragonese*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 1-44). Su queste tre donne si vedano anche i bei capitoli proposti da Mario Gaglione: GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli*. Riguardo infine a Maria di Castiglia (Trastamara-Castilla), moglie nonché prima cugina di Alfonso d'Aragona, ella non ebbe in realtà ruoli particolari nel Regno di Napoli (in cui in effetti non mise mai piede). Però governò con polso fermo i regni iberici dello stesso Alfonso (Aragona, Valencia, Baleari, e principato di Catalogna) durante le lunghe assenze di lui, e soprattutto seppe affrontare con particolare determinazione il momento delicatissimo della prigionia del marito, seguita alla sua drammatica sconfitta nella battaglia di Ponza del 1435. In questa breve rassegna di regine e principesse capaci, mi pare giusto che anche lei venga ricordata (cfr. F. HERNÁNDEZ-LEÓN DE SÁNCHEZ, *Doña María de Castilla, esposa de Alfonso el Magnánimo*, Valencia, Universidad, 1959).

⁷⁷ Il tema è stato di recente affrontato da David Salomoni: D. SALOMONI, *Leonesse. Le guerriere del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Regno, al tempo che qui stiamo considerando, ne dette come noto una prova Maria d'Enghien (vedova di Raimondo Orsini del Balzo e futura moglie di Ladislao) quando nel 1406 e nel 1407 tenne testa, a Taranto, a ben due assedi della città da parte dello stesso Ladislao (che poi finì per venire a capo della tenace resistenza di lei proponendole di sposarlo)⁷⁸. Ma qualcosa di analogo avvenne nel 1438, allorché Isabella di Lorena (la moglie di Renato d'Angiò) respinse con successo il tentativo aragonese di prendere Napoli, ove lei governava per conto del marito⁷⁹. E la scena si ripeté, sempre a Napoli, nel 1459, quando fu invece Isabella di Chiaramonte, moglie di Ferrante, ad impedire alla flotta angioina di sbarcare in città: tanto che Giovanni di Lorena (figlio di Renato) dovette desistere dai suoi propositi di conquista immediata della capitale e rassegnarsi a dirigersi verso le terre del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano⁸⁰.

C'è dunque una dimensione al femminile della tematica delle guerre che costituisce un terreno di studio meritevole di approfondimenti.

Insomma, le suggestioni che il tema delle guerre nel Regno e del Regno propongono non sono evidentemente poche; e a quelle che abbiamo qui richiamato altre se ne potrebbero aggiungere.

Le belle relazioni di questo volume non pretendono certo di esaurire tutto lo spettro delle problematiche che si potrebbero immaginare. Restano però dei contributi interessanti e significativi per provare, ancora una volta, a riscrivere la storia del Mezzogiorno basso-medievale (come appunto recita il titolo di questo PRIN).

⁷⁸ Cfr. A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1977 (1ª ed. 1929); e A. KIESEWETTER, *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX (2008), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.

⁷⁹ Cfr. M. CHAIGNE-LEGOUY, *Reine «ordinaire», reine «extraordinaire»: la place de Jeanne de Laval et d'Isabelle de Lorraine dans le gouvernement de René d'Anjou*, in *René d'Anjou (1409-1480)*, a cura di R. MATZ e N. Y. TONNERRE, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 77-101; e anche A. FENIELLO, *Naples dans l'aventure italienne*, in *Le Roi René dans tous ses États. 1409-1480*, a cura di R. MATZ e E. VERRY, Paris, Editions du Patrimoine, 2009, pp. 99-123.

⁸⁰ Cfr. M. MOSCONE, *Isabella Chiaramonte, regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXII (2004), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*.